

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1.70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia, anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero, anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma



Milano: presidio per l'UNIDAL

I 7.500 licenziamenti del gruppo Motta-Alemagna testa di ponte della recessione annunciata dai padroni per l'autunno (pag. 4)

Con il numero di oggi sospendiamo le pubblicazioni, come tradizionalmente facciamo ogni anno di questi tempi. Saremo di nuovo in edicola giovedì 18

Il "turismo" degli stagionali

C'erano una volta gli schiavi: oggi ci sono i lavoratori dell'industria delle vacanze (pagine centrali)

"Nuovi filosofi"

Un articolo di Pier Aldo Rovatti e una antologia (pagg. 8, 9, 10)

Non fermiamoci qui

In queste settimane abbiamo fatto in modo che il dibattito sulla repressione avesse il massimo d'amplificazione coinvolgendo decine di compagni, di democratici e di intellettuali. Era importante rompere la ragnatela del consenso fatto di silenzio di cui ha vitale bisogno il patto di regime. Era importante anche far uscire dall'isolamento decine di situazioni di lotta e molti compagni colpiti dalla repressione. La campagna per la scarcerazione di Petra Krause e dei redattori di Controinformazione sono stati due momenti di verifica concreta di questo dibattito. Tutto ciò è stato molto positivo, ha colpito nel segno giusto (basta pensare alla varia gamma delle reazioni, da quelle di Cossiga a quelle dei redattori di Città Futura). Tutto ci ha preparato un buon terreno di confronto per il convegno che si terrà a Bologna alla fine di settembre. Certamente lo spessore politico-culturale dei vari interventi che si sono succeduti sulle colonne di Lotta Continua è stato molto vario. Come era necessario siamo arrivati molto più in là di quanto presuppongano il discorso e l'analisi sulla repressione. L'intervento di ieri di Oskar Negt e quello di oggi di Pier Aldo Rovatti vanno appunto in questa direzione, rappresentano un drastico approfondimento dell'analisi e altri ne sollecitano in altre direzioni.

Non si tratta soltanto di discutere della quantità e della qualità della repressione in Italia e in altri paesi. Si tratta di capire lo sviluppo e il fondamento della crisi, di rilanciare l'analisi delle classi e di rimetterla con i piedi per terra, facendo un salto più deciso nell'analisi economica e in genere nell'analisi strutturale (da quella sul rapporto tra salari e profitti a quella sullo stato).

Infatti il dibattito che si è avviato è rimasto nello spazio dell'analisi delle idee. Questo non è di per sé negativo, ma potrebbe essere certamente elusivo. Gli interventi di Negt e di Rovatti costituiscono un'importante ripresa « filosofica » strettamente

connessa alle contraddizioni in cui siamo immersi, altri interventi hanno dato spunti utili per l'analisi sociologica, ma questo non basta per comprendere le modificazioni che abbiamo di fronte e di conseguenza, a maggior ragione, i compiti per una risposta di massa all'accordo di regime.

Resta chiaro in ogni caso che è vana predicazione invocare la concretezza dell'analisi, se non si ha il coraggio di affrontare direttamente tutto il bagaglio teorico marxista sottoponendolo ad una verifica critica a partire dalle questioni (« ferite ») oggi aperte.

Quindi non c'è proprio niente di concluso o di conclusivo; nemmeno il convegno di Bologna del mese prossimo potrà esserlo.

C'è bisogno di chiarezza; altri devono intervenire, « complicare » il dibattito, prendere la parola. I luoghi devono moltiplicarsi: non basta un giornale, non basta un convegno.

Noi cercheremo di fare la nostra parte non solo col giornale, non solo nel convegno.

Il 18/8, quando questo giornale tornerà in edicola, bisognerà riprendere i fili del discorso, sia al livello del dibattito più propriamente « filosofico » che al livello dell'analisi economica e di classe. Molti interventi non siamo riusciti a pubblicarli, altri che dovevano arrivare non sono arrivati in tempo (tra questi Gilles Deleuze), altri arriveranno. Molti degli interventi potrebbero « ritornare » in modo più approfondito e articolato. Insomma, una cosa deve essere chiara: siamo partiti dalla repressione e questa continuiamo a combatterla, ma dobbiamo discutere di tutto, con precisione e con passione, perché il tempo richiede non solo passione nell'azione, ma anche passione nel pensiero!

I compagni redattori che terminano il loro periodo di ferie dopo Ferragosto sono pregati di essere presenti al giornale il giorno 17 agosto.

Oggi si chiudono le liste del preavviamento

Comincia il gioco dei partiti

Oggi è l'ultimo giorno utile, per i giovani fra i 15 e i 29 anni, per iscriversi alle liste speciali. In questi ultimi giorni è cresciuto l'afflusso agli uffici di collocamento, ma complessivamente le iscrizioni sono quasi in tutte le regioni inferiori alle previsioni. Con la legge che istituisce il preavviamento si era previsto uno stanziamento in tre anni di 1000 miliardi per 400 mila.

Gli iscritti attualmente sono inferiori alle 400 mila unità. Come si vede c'è il rischio che non si riescano a coprire tutti i corsi di preavviamento che almeno nelle previsioni dovevano essere istituiti.

Questa situazione non ha bisogno di alcun commento soprattutto se si paragona con il numero del-

le persone, soprattutto giovani, con forme di lavoro precario che è di quattro milioni!

Chiuso il termine delle iscrizioni, che si riapriranno a dicembre, ora si svilupperà il lavoro delle regioni, comuni, comunità montane e, in rapporto con questo, l'iniziativa delle forze politiche e delle organizzazioni giovanili. Intanto le commissioni appositamente costituite dovranno formare le graduatorie, quindi le regioni entro il 30 settembre dovranno presentare i piani per l'istituzione dei corsi e fin da ora è possibile prevedere che in diverse regioni questa scadenza non sarà rispettata. Quindi è prevedibile che il preavviamento potrà cominciare a funzionare non

prima degli ultimi mesi di quest'anno o addirittura il prossimo anno. In questo periodo si faranno i giochi che riguardano soprattutto le cooperative agricole e i lavori socialmente utili e questi giochi rimarranno estranei alla gran massa dei giovani iscritti o meno.

Intanto in una situazione politica ed economica che si annuncia drammatica soprattutto per il problema dell'occupazione, e qui basta accennare alla situazione di Milano con 50 mila nuovi disoccupati e ai grandi poli industriali del meridione, c'è poco da inventare sulla carta posti di lavoro per «invogliare» i giovani ad iscriversi.

Certo si può sempre pensare di impiegare i

giovani per cancellare le scritte murali (un motivo in più per farle!), oppure nei cimiteri, come propone la giunta di sinistra a Roma, ma in questo modo non si va lontano. E poi sarebbe bello assistere ai corsi teorici che dovranno essere istituiti in rapporto con questi lavori!

Per i compagni che si sono iscritti in modo organizzato alle liste o che hanno intenzione di organizzarsi sul preavviamento, facciamo presente che questi mesi sono molto importanti. Bisogna seguire i piani formulati dai comuni e dalle regioni, organizzare assemblee e discussioni per evitare di trovarsi poi di fronte ai fatti compiuti.



L'autunno è vicino ma lo scontro è aperto

In questo torrido mese di agosto, con una parte (sempre più piccola) degli italiani in vacanza, si sta delineando più che chiaramente quello che sarà il principale tema di scontro per l'autunno e l'inverno prossimi. L'aveva già esplicitamente enunciato Baffi nella relazione annuale della Banca d'Italia il giugno scorso, affermando che l'Italia era l'unico paese dell'Occidente capitalista nel quale la gestione recessiva della crisi petrolifera non era riuscita ad intac-

care significativamente i livelli di occupazione, e che questa artificiosa difesa degli occupati rappresentava l'ultimo ostacolo alla ripresa economica del paese. Che le parole del Governatore della banca centrale non fossero solo vuote minacce siamo stati in pochi a sostenerlo, tant'è vero che l'Unità a suo tempo, pensò bene di censurare questo passo della relazione

e passare sotto silenzio il tutto.

Ma, purtroppo per l'Unità, la Confindustria è stata estremamente esplicita sull'argomento: l'occupazione in Italia nel 2° semestre del 1977 diminuirà fra lo 0,4 e lo 0,7 per cento mentre la riduzione della produzione industriale nel settore manifatturiero sarà dell'oltre il 2 per cento nell'ultimo trimestre dell'anno. L'unico

provvedimento che, a parere della Confindustria, potrebbe rallentare, almeno parzialmente, la caduta dell'occupazione e della produzione, come del resto ha suggerito anche il Fondo Monetario Internazionale nella sua recente lettera, è un drastico taglio della parte corrente della spesa pubblica e un contemporaneo riutilizzo di queste risorse in investimenti produttivi.

se in investimenti produttivi.

Ancora una volta, a quarant'anni da Keynes, e con una conferma puntuale ad ogni ricorrente crisi economica, ci si viene a raccontare che gli investimenti produttivi dipendono dallo spostamento di risorse dal consumo al risparmio e non, come è sempre avvenuto, dalle aspettative di profitto de-

gli imprenditori. Infatti a questo proposito, è lo stesso economista di regime, Romano Prodi, in un recente corsivo sul Corriere della Sera, ad aggiungere che il taglio della spesa pubblica non è sufficiente da solo a rimettere in moto gli investimenti, senza che a questo non si sommi «qualcosa di nuovo nella gestione del fattore lavoro nelle imprese» (leggi: taglio selvaggio dell'occupazione). Comunque l'autunno è vicino e lo scontro è già aperto da ora.

Auguri al lettighiere

Antonino Alongi da Palermo: vigile urbano che può vantare una personalità matura, riflessiva, tollerante (pluralista?), propria di chi è stato formato dalla PS (quell'Ente superstatale che presta le divise per i delitti di mafia).

Roma. Ore 4.30 dell'alta notte. Passa un'ambulanza a sirene spiegate lungo il viale Regina Margherita, con a bordo un moribondo.

Il nostro ex PS ora VU pensa bene di farla tacere, segnala l'alt ma — com'è ovvio — il conducente non gli bada tentando invece di salvare una vita umana. Ma il nostro Ex non si dà per vinto: ramazza su le sue bande chiodate, i mitra, le pistole di ordinanza e non, le radio, i baffi finti, i giubbotti antiproiettile (tutta roba avuta in prestito, si intende), carica il tutto sulla sua potentissima 126 di ordinanza e si lancia all'inseguimento dell'ambulanza.

Giunto al Policlinico si

proietta dall'auto ancora in corsa, si getta a terra costruendo una piccola trincea e dopo una dura colluttazione riesce a catturare il feroce lettighiere traducendolo quindi a Regina Coeli. Vispo, no?!!

Addeittura i suoi superiori si adoperano per fargli rimangiare 'sì epica gastronomia, ma si sa: la Legge Reale prevede l'arresto immediato per chiunque opponga resistenza a Pubblico Ufficiale.

Non è difficile immaginare cosa potrebbe accadere al povero autista di ambulanza: si potrebbe beccare 2 o 3 anni se sulla lettiga venissero ritrovati flaconi di flebo (notoriamente armi improprie, specie se calate con decisione sul cranio di qualcuno); oppure potrebbe essere messo un paio d'anni in isolamento per impedirgli di inquinare le prove (sabotaggio della sirena per sostenere poi che stava solo fischiettando); o peggio potrebbero impedirgli di lavorare, ritirando

dogli la patente per schiamazzi notturni, eccesso di velocità, eccesso di perplessità (per non essersi prontamente fermato al cenno di mignolo di un VU).

Auguri al lettighiere: speriamo non gli vada come a decine di compagni, che si fanno mesi e mesi di galera per episodi di analogia portata e gravità.

Un consiglio all'ex PS ora VU: se venisse ancora tentato da una sirena, faccia come Ulisse: si legghi ad un palo e aspetti che sia passata.

Una spillata nel deretano di Zangheri (o Pecchioli, o Amendola): insomma, questi ex PS ora VU, questi PS in odore di mafia, questi SID bombardieri, questi PS rapinatori, questi CC giustizieri e specialisti di pestaggi: sono queste le forze dell'«ordine» che dovremmo coraggiosamente sostenere nella «guerra» all'eversione, alla «criminalità» spietata, alla violenza dilagante?!!

Lionello



Centrali nucleari: apriamo il dibattito

Un contributo al dibattito dai compagni dell'ENEL

Il poco spazio a disposizione non ci permette di chiarire esaurientemente alcune cose circa l'articolo apparso su LC a titolo «Chi lotta e perché contro le centrali nucleari».

Abbiamo detto apparso, perché di apparizione si tratta, considerando che da quando è iniziata la mobilitazione a Montalto di Castro, LC non ha scritto molti articoli (soprattutto così «dentro alle cose» come lascia intendere di essere questo) e soprattutto non ci sembra essersi distinta, al pari di DP, nel dare un contributo reale alla lotta e alla discussione sull'energia nucleare. Perciò invitiamo volentieri i compagni a contribuire maggiormente al dibattito su questo tema. Telefaticamente diciamo:

— il PCI non si è «astenuto» sul piano nucleare, anzi è stato lui a battersi (e forte) perché si facessero 12 centrali (per ora) anziché 20: quindi, che vuol dire che «la

posizione della DC è peggio». Forse che la scelta nucleare si valuta a peso? O forse che dopo la strategia del «tanto peggio tanto meglio» appiccicata alla sinistra rivoluzionaria da tutta la stampa, LC vuole lanciare la strategia del «meno peggio»?

— il comitato di Mont-

alto è nato sulla base di una mobilitazione popolare, di massa, non priva di forti contraddizioni, soprattutto se inquadrato nel rapporto che c'è tra la lotta contro l'installazione della centrale e gli interessi di uno strato di classe che vede la centrale come aggravamento delle condizioni di sfrut-

tamento già esistenti. Nella zona esistono pastori sardi che hanno problemi di pascolo con proprietari di terra piccoli e grandi; esiste un lavoro stagionale bracciantile subordinato al cassettaggio (che sarebbe il cottimo nella raccolta di pomodori, peperoni, ecc); esiste un pendolarismo dai

paesi dell'entroterra. Questo strato di classe, pur sapendo che la centrale non farà i suoi interessi, non si trova schierato con il comitato di Montalto perché la linea di questo è quella di non voler cambiare «lo stato di cose presenti» in nessuna direzione. Cioè il Comitato è contro la centrale,

ma sicuramente non si batte perché cambino le condizioni di sfruttamento di questo strato di classe. Queste contraddizioni sono oggi presenti in tutto il movimento antinucleare europeo proprio perché va definito «un punto di vista operaio» sulla lotta antinucleare come componente essenziale della lotta di classe.

In questo senso portiamo avanti la nostra battaglia da dieci mesi dentro l'Enel, in Maremma, nel movimento e non perché «direttamente interessati alle centrali». In questo senso crediamo che le singole responsabilità di chi è presente nella lotta a Montalto, (tra i campeggiatori o nel comitato di Montalto) vadano messe apertamente in piazza, a confronto con gli interessi della popolazione, e soprattutto con gli interessi di chi, oltre a battersi contro la centrale, vuole battersi contro lo sfruttamento, per una società comunista.

Comitato Politico ENEL



Tra «campeggiatori folli» e «rivoluzionari alla Trombadori» c'è un signorino... ...dell'intolleranza

Così doveva venire «Lotta Continua» a superare d'un balzo i records stabiliti dai Trombadori e dai Ferrara nell'attacco al movimento popolare: i due articoli pubblicati ieri in seconda pagina sulla lotta a Montalto di Castro sono infatti un tentativo farneticante di denigrazione dei compagni montaltesi e di tutti i gruppi politici che da otto mesi sono impegnati nella lotta contro la centrale nucleare. Ma quel che è più grave, è che va al di là degli stessi attacchi portati in questi mesi al movimento antinucleare dai comunisti e dai democristiani, è la volontà di colpire il Comitato cittadino di Montalto, e in particolare i due leader popolari che sono venuti fuori dalle lotte: Pietro Blasi e Plinio Bravetti. A Blasi soprattutto vengono rivolte accuse che dovrebbero far vergognare i redattori del giornale che le ospita. Né è da dire che l'articolo è firmato da un cretino che si chiama Raimondo Boggia, perché è accompagnato da un altro dello stesso tono senza firma, cioè redazionale. In più, elementari norme di prudenza e di cor-

rettezza avrebbero voluto che il giornale prendesse le distanze da un attacco forsennato che, se non altro, doveva risultare sorprendente. Invece, nulla.

Vorrei allora sapere dai responsabili di «Lotta Continua»: qual è, secondo loro, il senso politico di un'iniziativa che tende a screditare i leader di Montalto? Per conto nostro, è uno solo: spezzare lo strumento di lotta che la popolazione montaltese si era data in questi mesi, lasciando il campo libero all'iniziativa più o meno sconsiderata di gente piovuta dall'esterno, e che dopo essersi fatta il mese di ferie — magari con lo scontro rituale con la polizia — tornerà a farsi i cazzi suoi lasciando a Montalto terra bruciata. Neanche l'Enel poteva sperare di trovare, senza muovere un dito, degli alleati così preziosi.

«Lotta Continua» dovrebbe almeno informare seriamente su chi sono questi «rivoluzionari» alla Trombadori che, invece di combattere contro l'Enel, hanno assunto a loro bersaglio principale il movimento antinucleare.

Ho letto nell'articolo che ci sono anche «molti appartenenti a «Lotta Continua».

Ma è inutile proseguire su questo terreno; la situazione è molto seria: Montalto è una delle scadenze che il movimento antinucleare deve affrontare e superare. Basta un minimo di cervello per capire che la lotta è lunga, e non si può risolvere con il solito scontro con la polizia. E appunto perché è lunga, e perché il movimento antinucleare non è omogeneo, il comportamento folle dei «campeggiatori rivoluzionari» rischia di pregiudicare la possibilità di trovare dei punti d'incontro tra i vari gruppi ecologici e politici, senza i quali si andrà fatalmente alla sconfitta. Questo comportamento poi, oltre a rovinare il lavoro di otto mesi a Montalto, oltre a favorire l'Enel spezzando il fronte che gli si oppone, rischia anche di dar fiato alle tendenze che da tempo non disdegnano l'ipotesi di una fratellanza del movimento. E questa è una responsabilità che ricadrà anche su LC. Quanto alla solita polemica contro i metodi di lotta nonviolenti, comincia-

te a mettervi in testa una cosa: non solo a Montalto, ma in tutti i paesi in cui il movimento antinucleare è più forte, la stragrande maggioranza dei militanti segue una prassi nonviolenta. Non m'interessa ricordare qui che lo scontro violento è una pratica suicida che ha già causato danni notevoli negli stessi militanti dell'estrema sinistra (e LC ne dovrebbe sapere qualcosa) e ha portato finora solo sconfitte: i fatti sono sotto gli occhi di tutti, di quelli almeno che hanno occhi per vedere. Voglio solo notare che, quando ci si inserisce in un movimento che ha nella sua generalità metodi di azione diversi da quelli perenni della sinistra detta rivoluzionaria, si possono fare solo due scelte o si cerca di convivere ricercando i punti d'incontro ed evitando i tentativi peraltro fallimentari d'imporre con la violenza i propri metodi; oppure si cerca di rompere il movimento. Ma ditelo chiaramente.

Mario Signorino della segreteria della Lega per l'energia alternativa e la lotta antinucleare

Francamente questa lettera di Mario Signorino del Partito Radicale è indegna. La pubblichiamo ugualmente perché fra gli insulti e le volgarità, con grande pazienza, è possibile intravedere un punto di vista presente all'interno del movimento antinucleare.

In presenza di un compagno della redazione Signorino, ha cancellato una espressione in tono con la lettera: «Speriamo che i compagni di LC a fine mese non si dimentichino di passare a ritirare lo stipendio agli uffici dell'Enel».

Non si possono giustificare le affermazioni contenute nella lettera con «l'emotività»: gli argomenti usati sono troppo simili a quelli della migliore tradizione, qualunquista e intollerante di questi anni.

Invitiamo Signorino a suggerirci i termini che avremmo dovuto usare, secondo il suo stile, quando Pannella preannunciò il suo dibattito con Almi-

rante, e a dirci anche dove avrebbe dovuto ritirare lo stipendio.

Non ci interessa entrare nel merito della lettera, vogliamo solo far notare che rispetto ai campeggiatori usa argomenti uguali a quelli usati da questori, sindaci e proprietari di alberghi che accusano i giovani in tenda di fare «terra bruciata», e uguali a quelli del prefetto di Malville che definiva «invasori» i compagni tedeschi che partecipavano alla battaglia contro l'insediamento della centrale. Indipendentemente da questa lettera, siamo d'accordo con i compagni del comitato Enel quando affermano che le contraddizioni presenti a Montalto sono le stesse che attraversano tutto il movimento antinucleare europeo.

Riteniamo anche di essere tutt'ora lontani da una qualsiasi sintesi positiva di questo dibattito.

Perché si sviluppino le pagine del nostro giornale.

□ FESTA POPOLARE IN PUGLIA

Festa popolare il 13, 14 e 15 agosto a Corsano (Lecce). Ci sarà musica, dibattiti, stand gastronomici, vino. Tutti i compagni che vogliono dare una mano alla preparazione, si mettano in contatto con la sezione del MLS di Corsano.



Consigli tributari

Mettiamo il naso nella privacy degli evasori

Credo sia opportuno tornare su un argomento affrontato per la prima volta sul giornale la scorsa settimana, soprattutto alla luce della bagarre che si sta accendendo sui Consigli tributari. L'argomento è quello del tipo di lavoro che si può fare nel pubblico impiego: da troppo tempo i compagni aspettano la rivoluzione perché siano indicati i lavori utili e quelli inutili (dal punto di vista del proletariato, è ovvio); nel frattempo non solo teorizzano l'assenteismo e la totale improduttività, ma spesso nel proprio posto di lavoro l'unico tipo di militanza che sono capaci di dare è la lettura di «Lotta Continua». Spero sia chiaro che con questo non si vogliono incitare i compagni a produrre nello Stato o nel parastato cioè a portare avanti lavori che sono utili nella stragrande maggioranza dei casi, soltanto alla DC che mantiene saldamente in pugno il controllo del pubblico impiego (con buona pace dei «compromessi storici»).

Allora che fare? Nell'articolo citato c'è scritto: bisogna cominciare a distinguere. A distinguere tra una pratica clientelare e la pensione ad una bidella, tra il raccomandato e l'asilo nido nella borgata. E tra i lavori utili c'è sicuramente la lotta per l'istituzione generalizzata dei Consigli Tributari.

Come tutti sanno l'attuale politica economica della classe dominante è fortemente contraddittoria. Le lotte operaie degli ultimi anni hanno innescato alcuni processi di democratizzazione (relativi e parziali quanto si vuole) forzando i quali si possono raggiungere alcuni obiettivi che sarebbe delittuoso liquidare con superficialità. La riforma tributaria prevede che i Comuni integrino le dichiarazioni rese dai contribuenti mediante «dati, fatti ed elementi rilevanti e fornendo ogni idonea documentazione atta a comprovarli». Fin qui niente di serio: ve l'immaginate un Comune con tre milioni di abitanti che

nomini per questo lavoro? succede però (contraddizione alla quale si accennava prima) che il Comune di Ravenna abbia istituito poche settimane fa un Consiglio tributario di quartiere creando così il pericolosissimo precedente del decentramento nel controllo delle dichiarazioni dei redditi. Subito Visentini, al quale si deve la riforma fiscale, ha urlato che lui non si era mai sognato di delegare gente che non ci capiva sicuramente niente, a fare un lavoro così delicato come quello di controllare chi non paga le tasse. Pandolfi si univa al coro affermando che erano tutte storie. Le funzioni di compiere accertamenti sulle dichiarazioni erano prerogative statali e lo Stato non intendeva abdicare bla, bla e via kossigando. I fiscalisti poi (non si capisce se il termine indichi gli studiosi o i tifosi del fisco; in effetti sono tutt'e due le cose perché sono quelli che aiutano i padroni a frodare il fisco cioè a fare in modo che tutta la spesa

pubblica gravi sulle spalle della classe operaia) si sono messi a dire che nei consigli di quartiere ci sarebbero andati i rappresentanti dei partiti con i pericoli di favoritismo che tutti conosciamo (che pulpito!) e che poi questi consigli si sarebbero trasformati in sagre del «petegolezzo»: la moglie ha tante pellicce, lui veste molto bene, hanno tre cameriere ed un maggiordomo, ecc. Insomma, come dice il Corriere della Sera (che queste cose le sa bene) non ci sarebbe più alcun rispetto per la privacy dei poveri cittadini.

Così stanno le cose sui consigli tributari oggi. E' chiaro che questo bacanno montato dalla borghesia serve ad impedire che il proletariato si appropri di uno strumento che, usato bene, può diventare realmente rivoluzionario. Mi risulta infatti che in tutti i paesi nei quali vigono leggi fiscali cosiddette ferre (cioè dure con piccoli e medi contribuenti, molto accomodanti con le S.p.A.) come gli Stati Uniti o i paesi scandinavi,

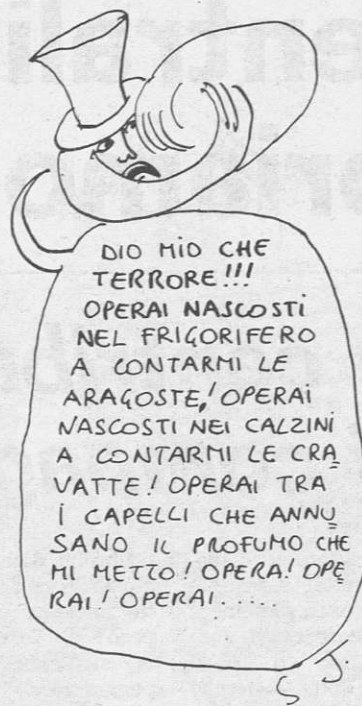
il controllo delle dichiarazioni sia sempre affidato ad un corpo separato (come la nostra Guardia di Finanza) e mai ai cittadini, proprio per evitare che vengano alla luce tutti gli imbrogli.

Dunque, se siamo convinti tutti che il decentramento del controllo fiscale sia una cosa buona, se soprattutto siamo convinti che lo strumento dei Consigli tributari debba essere generalizzato ed anzi reso più incisivo rispetto ad una realtà che sa essere intransigente solo con i lavoratori a reddito fisso, allora dobbiamo

combattere fino in fondo la lotta per l'istituzione di questi Consigli, non lasciando al PCI la possibilità di svenderli in cambio di qualche altro «accordo».

Nei Consigli tributari bisogna però che oltre ai compagni «rossi» ci siano anche quelli «rossi ed esperti» perché noi pur essendo certi che i topi li prendono i gatti, al contrario del riabilitato Teng, non siamo convinti che un gatto «nero» abbia voglia di prendere i topi che sono neri come lui.

Carlo Federici



Il presidio operaio in piazza Duomo

Milano, 10 — Basta dire che non è un rito per far sì che sia un rito? Ovviamente la religione in questione è quella del compromesso storico, meglio conosciuto col binomio sacrifici-repressione. Ed è con una allucinante leggerezza che sindacalisti di ogni tipo farfugliano di una nuova «linea del Piave»: «de chi se pasa no!». Da quelli convinti del loro mestiere di strumento per la difesa (ormai di migliorarle non ne parla più nessuno) delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, a quelli che (con asprezza beninista) credono nella politica dei due tempi, an-

che se da sempre l'operatore Andreotti sadicamente proietta solo il primo, quello dei sacrifici e il secondo tempo non ce l'ha detto. Ascoltando i sindacalisti, leggendo i giornali viene immediatamente alla memoria un famoso cartone animato nel quale il coniglio Bunny sfida il pistolero dai lunghi baffi rossi a superare una linea tracciata a terra; il pistolero la passa e allora Bunny tira un'altra riga che il pistolero riscalca; Bunny tira un'altra riga e il pistolero la scavalca... e così avanti fino a quando li si perde di vista.

Non è un rito il presidio di piazza Duomo, dice l'Unità in prima pagina. La linea che non si passa la si tira a settembre. Oggi devono pagare gli operai, ieri hanno pagato gli operai, domani pagheranno gli operai e i disoccupati. A quelli che si trovano oggi in piazza Duomo l'unico modo per non fare riti sull'altare dei sacrifici è confrontarsi, parlarsi, magari nei capannelli e pensare di puntare i piedi, ma sul serio; darsi contenuti e scadenze, partire dai propri bisogni. Questa è una «linea del Piave» sulla quale val la pena di combattere.

Una lettera dei ferrovieri di Lecco

Lecco, 10 — Il giorno 5 agosto si è tenuta l'assemblea dei delegati dei tre sindacati ferroviari SFI-SAUFI-SIUF presso la sede dello SFI a Milano per discutere il risultato dell'assemblea di Roma alla quale sembra abbia partecipato il segretario compartimentale dello SFI di Milano, Valentini. Questo «signore» doveva appunto dirci cosa era successo veramente a Roma e i punti sui quali i napoletani, i foggiani ed altri hanno basato le loro lotte.

Invece in una farsa pazzesca, dopo essere stato introdotto con un discorso di leccinaggio dal sindacalista Zanellati, ha cominciato a parlare delle vertenze che i sindacati stanno portando avanti, di trattative che concluderanno (non oltre l'ottobre del 1978), di sbandamenti, ecc.

Riferendosi alle lotte napoletane ha detto dapprima che bisogna impostare la normalizzazione di queste forme di lotta («anche i napoletani hanno capito dopo 2 giorni che non erano giuste») e incanalare queste lotte verso forme concrete, ad un giusto indirizzo del movimento, e che ha fatto bene Scheda a non impegnare questa situazione presso i sindacati.

Sembrava felice di aver fatto un bel discorso, senza errori e senza pa-

bel sigaro, ma non è riuscito a gustarselo. Infatti il compagno Viano dell'officina di Greco ha ribadito subito che l'assemblea di Greco era d'accordo con Napoli e che se i sindacati non prendevano immediate iniziative, avrebbero intrapreso la lotta autonomamente, a lui si è accordato il delegato di Bergamo, mentre quello di Voghera (officina Grandi Riparazioni), dicendo di aver fatto solo l'assemblea dei delegati di Voghera, non era d'accordo con Napoli in quanto esagerati nelle richieste. Infine un certo Zizzare non solo ha condannato le lotte di Napoli, ma ha anche detto che s'è fatto addirittura troppo eco da parte della

stampo. Alcuni impianti erano assenti perché non erano giunte notizie in riguardo all'assemblea, cosa verificata a Lecco dove nessuno sapeva appunto niente. E' chiaro il lavoro losco del sindacato che oltre questo tenta di canalizzare le varie categorie con diverse assemblee a compartimento stagno, cosa da condannare senza mezzi termini, infatti le lotte di Napoli non investono solo una parte dei ferrovieri, ma interessano tutti indistintamente, quindi alle assemblee devono partecipare tutte le categorie.

Alcuni compagni di Lotta Continua Aiuto-M. di Lecco



Nudi sulla 127

L'abbiamo azzeccata: Per due volte nei giorni scorsi avevamo annunciato l'aumento dei prezzi di listino della 127, un compagno di Genova ci aveva avvertiti. Ora il «nuovo modello» costa il 2,8 per cento in più, mediamente. Se non ricordiamo male, negli ultimi anni, sempre la Fiat ha fatto aumenti di mezz'agosto, in coincidenza con gli spogliarelli del suo presidente. C'è un rapporto fra questi due fatti? C'è una

allusione a quanti, già prenotata la vettura e non ancora consegnata, verranno spogliati di 100-150 mila lire? Resta il fatto, anche questo certo, che le consegne delle 127 sono andate molto a rilento nelle ultime settimane dopo il boom di prenotazioni (previe 300.000 lire di anticipo). E non perché mancavano scorte, bensì per attendere l'aumento. C'è da credere che adesso le macchine salteranno fuori. Non è un fatto di costume, è un furto.



□ PER I COMPAGNI ARRESTATI IL 12 MARZO

Bari, 6 agosto 1977

Cari compagni e compagne, sono un compagno di Bari arrestato il 12 marzo a Roma. Mi trovo da tre mesi in libertà provvisoria, scarcerato l'11 maggio dal carcere giudiziario di Lecce.

Leggendo il quotidiano Lotta Continua del 5 agosto 1977, ho saputo di essere rimasto in carcere insieme ad altri cinque compagni. Due giorni dopo la mia scarcerazione, ho scritto una lettera ai compagni al penale di Civitavecchia, intestata al compagno Bruno Pellegrino; dopo sette giorni mi hanno mandato indietro la lettera dicendo che il destinatario non si trovava più nel penale di Civitavecchia ma era stato messo in libertà. Leggendo il quotidiano Lotta Continua del 5 agosto 1977 ho saputo che altri cinque compagni si trovano al carcere di Paganò. Il significato della mia lettera è questo: prendere contatti con questi cinque compagni e sapere chi sono.

Dò il mio indirizzo, pregando i compagni della redazione di far pubblicare questa mia lettera.
Labriola Francesco
via Dante 282
70122 BARI

In questi tre mesi di libertà mi sto facendo i cazzi miei per una ragione, dopo che mi hanno mandato indietro la lettera spedita al penale di Civitavecchia, pensavo che i miei fossero usciti nella «cosiddetta» libertà, anche se Kossiga la repressione che abbiamo in Italia la chiama libertà. L'Italia è la nazione più libera del mondo (figuriamoci le altre nazioni!).

Saluti comunisti,
Labriola Francesco

□ MORTO SUL LETTO DI CONTENZIONE

Montelupo Fiorentino, giugno 1977

«Ora ti faccio un resoconto di questo lager di Montelupo (ora cosiddetto Ospedale Psichiatrico).

Chiunque abbia diritto a chiamarsi «essere umano» non può rimanere insensibile a questa sorte che a tanti di noi tocca. Il termine «criminale» è giustissimo perché i nostri reattori sono proprio dei criminali e sadici.

Ci sono tante cose da dire; per prima una, orrenda (più delle altre notizie): è morto sul letto di contenzione un ragazzo di 21 anni. E' morto venerdì notte; quando è arrivato la sera di venerdì notte e cioè il 3 giugno, è stato portato con un ematoma alla testa; lo

hanno legato e la mattina dopo è stato trovato morto (per collasso, dicono loro). Ora ti do tutte le notizie che ho su di lui.

Si chiamava Martinelli Aurelio; è arrivato qui la prima volta il 17 marzo di quest'anno proveniente dalla Casa di reclusione di Volterra; il 26 maggio è ritornato proveniente dalla Casa circondariale di Spoleto; il 27 maggio tro traumatologico dell'ospedale civile di Firenze; ritorna a Montelupo Fiorentino il 27 maggio da Firenze; il 4 giugno è deceduto.

Il trattamento in generale è orrendo; gente che viene picchiata e dopo legata, iniezioni forzate; troppa gente sana è diventata pazza qua dentro a furia di scopolamina e serenase; sui malati impossibilitati a difendersi vengono sperimentati nuovi medicinali; cavi, ecco ciò che si diventa quando si varca il portone di Villa Ambrogiana, cavi e carne da macello.

Vorrei darti un'immagine visiva di ciò che è questo posto. Ripeto: è orrendo. Tutto qua è impregnato di pazzia. Siamo in 16 in una stanza, in grado di ragionare siamo solo in 5; un gabinetto in un angolo e un viene ricoverato al Cen-lavai, dove certi malati ci pisciano. Un ragazzo ha chiesto di cambiare cella; è stato legato chiedi visita e ti senti minacciare di botte e di letto di contenzione; è pazzia ciò, puoi vivere o non vivere a seconda di come gli gira a loro.

Il trattamento riservato ai tossicomani è poi molto particolare; io arrivato qua in astinenza, sono stato legato per due giorni; sono stato sciolto con la minaccia che se avessi chiesto il Phisepone (la cura che facevo fuori) sarei stato legato di nuovo.

... Malato di cuore dopo un infarto, è stato legato per tre giorni; quando è arrivato non è stato legato (chissà perché?) ma sono quattro giorni che ha la febbre da 38 a 40

e perché ha chiamato di notte l'infermiere si è sentito dire che se fosse successo ancora lo avrebbe legato; siamo costretti a dire di stare bene per non subire rappresaglie. Tutto, dico tutto, è legato all'umore dei nostri carcerieri. Tutto è repressione e violenza. Con gusto sadico ti negano il diritto di vivere».

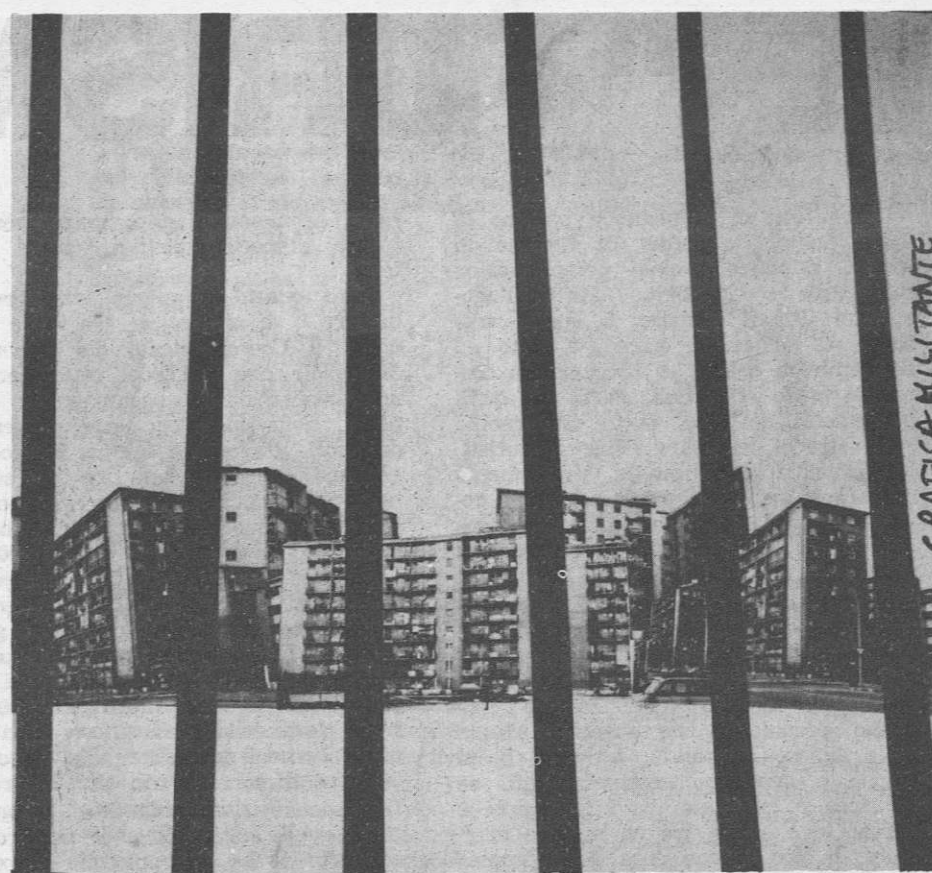
□ LA SELEZIONE C'E' STATA

C.girone, 3-8-77
Cari compagni,

dopo gli ultimi esami di maturità, la stampa borghese esulta per le alte percentuali di ragazzi promossi, quasi a voler sottolineare il fatto che in Italia, nonostante i sistemi e i criteri di valutazione di ogni candidato (sui quali mi sembra inutile soffermarsi), nonostante la maturità non abbia quasi mai uno sbocco nel campo del lavoro (malgrado l'ultima ritrovata delle cosiddette «liste speciali dei giovani»), esista ancora una scuola dove non c'è selezione e in grado di saper giudicare esattamente, al momento degli esami il livello di preparazione di ogni singolo giovane.

A tale proposito vorrei riportare un caso che dimostra tutto il contrario, che vuole anzi essere una denuncia di tutto il marciume e la corruzione che esistono a livello scolastico nei periodi in cui si svolgono i fatidici esami di maturità. E' il caso di chi come me, ha subito l'infame sorte della bocciatura, perché iscritto in un istituto in cui, in tempi come questi, selezionare un po' di gente può essere salutare per invogliare gli studenti a lasciar perdere tutto e restare ancora prima disoccupati.

Quello che è successo al Commerciale «G. Arcoleo» di Caltagirone, si può pressappoco riassumere così: la commissione ministeriale nominata, che presentava professori di città abbastanza lontane, naturalmente non ha accettato l'incarico, cosicché ne è stata nominata



un'altra abbastanza improvvisata, la quale si è subito presentata accoppiando alle materie scelte dai candidati, un'altra materia che, per la quasi totalità dei casi, non corrispondeva alle effettive esigenze di ognuno. Fino a qua ci si poteva aspettare una cosa del genere, ma andiamo avanti. I genitori che se lo sono potuto permettere, di tutta fretta hanno pagato la commissione perché questa fosse in grado di avere «le idee più chiare» al momento del giudizio del loro figlio e alla fine è successo che in alcuni casi anche quelli che avevano «sborato» si sono visti il figlio respinto.

Il bello è che adesso non si possono nemmeno permettere di denunciare la cosa!

In 55 o giù di lì ammessi, 10 sono stati giudicati «non maturi» e tra loro molti figli di proletari quelli che a scuola vengono definiti «i più svogliati» o «quelli che non seguono le lezioni». E non è ancora finita!

Siccome c'era necessità di bocciare per forza qualcuno, anche coloro che erano stati presentati con un «ottimo» giudizio, si sono visti abbassare la media perché fosse possibile dimostrare il generale «scarso» rendimento degli studenti. La commissione, poi, era stata pagata per rimanere almeno 3 giorni per compilare serenamente i vari giudizi, cosa che non è successa, perché anche se teoricamente risultano i tre giorni dai registri della scuola, praticamente sono rimasti a «giudicare» soltanto 2 giorni.

Ma la cosa più assurda e schifosa è che per tutti noi respinti (oltre ad aver avuto la stessa identica formula di giudizio), incazzati più che mai abbiamo tentato la via del ricorso: a parte l'avvocato che pretendeva le sue brave 300.00 lire a testa, cosa che nessuno di noi si sarebbe potuto permettere, ci siamo sentiti dire che per cause come queste si perdono in media dai 6 agli 8 mesi per poter rifare gli esami

(causa permettendo). Come dire che lo Stato ti dà tutti i mezzi per difenderti, ma poi in pratica te lo ritrovi sempre nel culo.

A questo punto, probabilmente, più scoraggiati che mai molti di noi decideranno di lasciar perdere anche l'iscrizione al prossimo anno. Fatti come questi ne saranno successi ovunque, anche di peggiori, l'importante è che pur nella merda di Caltagirone qualcuno riesca a denunciare fatti del genere per far aprire gli occhi alla gente. Riflettiamo tutti.

□ TELEGRAFICO

Sono d'accordo con la lettera del compagno Mimmo di Reggio Calabria, che, magari, non è nemisiaco, ma è (fuori moda) comunista.

Riccardo Oriolo
Sez. di Milazzo

□ FESTA POPOLARE E DEMOCRATICA?

Cari compagni voglio mettermi a conoscenza di quanto è successo a Villa S. Giovanni il giorno 5 agosto a me, ai compagni di Milano coi quali sono in vacanza ed ai compagni di Villa stessa.

Ancora una volta i democratici compagni del PCI hanno dimostrato la loro tendenza al pluralismo in piazza, infatti dopo due ore abbondanti di discussione e di dichiarazioni favorevoli nei nostri confronti, gli stessi hanno ritenuto altrettanto giusto darci la solita etichetta dei provocatori-fascisti.

Il fatto, 5.8.77 serata inaugurale del Festival dell'Unità, discreta affluenza, inizia il dibattito sull'occupazione giovanile, subito si nota l'assurdità della cosa per lo spazio che viene concesso «all'amico democristiano» così definito dai compagni? del PCI, spazio invece negato, guarda caso, a noi compagni del Circolo Giovanile di Milano presenti alla festa. Questa però continua ad essere defini-

ta «Festa Popolare e Democratica».

In un secondo momento poi, quando noi compagni di Milano ed a tutti i compagni Villesi, chiediamo di intervenire nell'intervallo dello spettacolo musicale, per portare alcune critiche sulla buffonata che si stava svolgendo sul palco (chiamiamo buffonata ragazzine 14enni seminude che sculettano e parlano nelle loro canzoni unicamente di puttane e di amori focosi) ci sentiamo rispondere che se abbiamo qualcosa da dire possiamo farlo con il servizio d'ordine del grande PCI già schierato e militarmente molto ben organizzato. A questo punto sia noi compagni del Circolo milanese sia il resto dei compagni Villesi decidiamo di abbandonare la piazza, non sconfitti ma ancora una volta più forti rispetto ad un PCI che di democratico ha sempre meno, ma anzi è sempre più proteso verso un clima di compromesso con i democristiani e con quei padroni che teoricamente dicono di combattere.

La sera seguente poi, giorno 6.8.77, dopo esserci organizzati e avendo raccolto una cinquantina di compagni, dopo aver ciclostilato un volantino di dura condanna, abbiamo girato per le vie del paese dirigendoci poi nella piazza della fatidica Festa.

Non appena siamo arrivati siamo stati violentemente aggrediti a pugni e calci, senza possibilità di difenderci, da una quindicina di «duri militanti» insieme, come di buona regola, ad una decina di poliziotti. Un paio di compagni si sono ritrovati con la bocca rotta, ma i compagni del PCI con tre iscritti in meno che hanno rapidamente strappato la tessera e con la piazza semivuota, il pubblico si allontanava allibito per quanto era accaduto criticando e commentando molto duramente questa «democratica accoglienza a compagni comunisti».

Francesca
Villa S. Giovanni 7.8.77



IL "TURISMO" DEGLI STAGIONALI

I manifesti di propaganda parlano di mare pulito, di verde, di turismo di massa, di pace sociale perché siamo tutti sulla stessa barca. Ma nell'agosto del 1969 il candore di questo velo steso su un'oasi di pace s'è rotto ed ha cambiato colore. A Riccione un corteo di cento stagionali, molti dei quali provenienti dal sud, portò con rabbia sulle strade del mare piene di turisti, la denuncia del bestiale sfruttamento cui erano sottoposti, rompendo così dopo trent'anni la pace sociale imposta col ricatto e la latitanza dei partiti di sinistra e del sindacato.

La polizia intervenne, caricò selvaggiamente, diversi stagionali vennero fermati e denunciati. Evidentemente avevano colpito nel segno, ma per i padroni del turismo (quel famoso ceto medio produttivo che sarebbe alleato della classe operaia!) avevano osato troppo e andavano repressi. Oggi, se qualcosa è cambiato tra i lavoratori è perché si è estesa tra un numero maggiore di loro la coscienza della propria situazione, le condizioni di fondo (come testimoniano le compagne e i compagni in questa pagina), gli orari, i carichi di fatica (cresciuti perché con la scusa della crisi i padroni assumono meno personale) i salari, il lavoro minorile, la riduzione del periodo di lavoro (ridotto praticamente a due mesi: luglio e agosto), la stragrande maggioranza dei lavoratori non tenuti in regola, le umiliazioni costretti a subire dall'arroganza di molti padroni, sono rimaste pressoché le stesse.

La denuncia, seppur giusta, non basta più. E' necessario fare un passo avanti, passare dalla presa di coscienza dei propri bisogni alla organizzazione collettiva che ne rivendichi con la lotta la realizzazione. Bisogna rompere l'isolamento tra lavoratori e lavoratrici, che una struttura produttiva così disgregata produce a tutto vantaggio dei padroni. Bisogna vincere la solitudine, la paura, il senso di impotenza che nasce quando il lavoratore è solo di fronte al padrone. Bisogna vincere l'isolamento e la solitudine di quelle migliaia di lavoratori che vengono dal sud e dall'entroterra, che arrivano su questa riviera soli nel posto di lavoro e soli

fuori, senza amici e compagni con cui tenere rapporti collettivi, umani e di lotta.

Tutto questo è quanto sta cercando di fare e di affrontare, tra mille difficoltà, il *Coordinamento dei Lavoratori Stagionali* che riunisce periodicamente una quarantina tra compagne e compagni, nella maggior parte provenienti da fuori Rimini. E' questo, l'unico organismo che interviene tra gli stagionali, il sindacato si interessa solo a ritirare le quote negli alberghi, ha un solo funzionario per gli oltre 10.000 lavoratori del Comune di Rimini, dice di star buoni e di fare lotte a settembre, quando la stagione è finita. Nei giorni scorsi il Coordinamento ha preparato una mostra sulle condizioni degli stagionali che è stata fatta girare in diversi punti della riviera, con buon successo consentendo oltre alla denuncia, la presa di contatto con altri lavoratori.

In alcune situazioni, dove l'aggregazione degli stagionali o il numero dei compagni lo ha reso possibile si sono aperte vertenze col padrone per il giorno di riposo, le otto ore ed altre richieste. L'apertura di vertenze sul posto di lavoro è un'indicazione da seguire e da estendere soprattutto nei grossi alberghi dove i lavoratori sono in numero maggiore e in tutti i posti dove è possibile costituire un minimo di aggregazione. Rimane però sempre la necessità di costruire un momento di lotta generale che affronti i problemi presenti in tutti i posti di lavoro come il salario, l'orario, il riposo settimanale, la regolarizzazione del rapporto di lavoro, ecc., e che rompa questa soffocante (per i lavoratori) pace sociale. Attorno questa ipotesi di una giornata di lotta per la metà di agosto, sta lavorando il Coordinamento.

E per finire, allo sfruttamento si aggiunge la beffa: gli stagionali non possono iscriversi alle liste di disoccupazione perché lavorando fino agli ultimi di agosto risultano occupati. Il sindacato ha protestato, scritto, fatti incontri e bla... bla... bla... ma alla fine non ha mosso un dito ed ha accettato tutto. Anche qui devono essere i lavoratori organizzati autonomamente a farsi carico di questo problema.

Alla gelateria Nuovo Fiore

Alla gelateria Nuovo Fiore, dove lavoriamo, agli inizi di luglio i turni di lavoro erano disposti in maniera tale da metterci nell'impossibilità di ritrovarci al di fuori dell'orario di lavoro per poter discutere della nostra situazione; e inoltre ci veniva tolta materialmente, la possibilità di qualsiasi tipo di contatto con l'ambiente esterno e conseguentemente a questo la possibilità di contattare e confrontarci con gli altri lavoratori stagionali, rimanendo così anche disinformati sui nostri diritti sindacali.

Tale situazione che rientra nella logica padronale ha fatto sì che questa oppressione, vissuta solo a livello individuale, diventasse momento comune e ci facesse prendere coscienza anche del fatto che in questo modo il padrone avesse un'arma a suo vantaggio, cioè quella di condizionare noi lavoratori con un tipo di rapporto autoritario-paternalistico che aveva la capacità di sfruttare l'emotività, le insicurezze e aumentare la competitività fra di noi e soprattutto tra le ragazze (per le famose «punte» del gelato nf).

Il lavoro essendo poi di tipo «catena di montaggio» ci porta oltre che all'alienazione fisica anche a quella mentale. A tutto ciò siamo riusciti a reagire sempre a «spese della nostra pelle» incontrandoci a quelle ore che il padrone aveva predisposto fossero uti-

lizzabili per renderci efficienti per la nuova giornata di lavoro, cioè di notte.

Tutto ciò oltre che essere un momento di crescita comune ci ha portato a delle prese di posizione, che il datore di lavoro trovandosi di fronte a una nuova realtà, cioè l'unità dei lavoratori, ha dovuto accettare. I turni di lavoro siamo riusciti a stabilirli noi dando la possibilità ad ognuno di avere del tempo libero da gestire in maniera diversa e ottenuta l'assunzione di due nuove persone la possibilità di avere un giorno libero ogni 9 giorni. E' inoltre da puntualizzare che tale rivendicazione oltre che a migliorare la nostra situazione lavorativa ha esteso, seppur in minima parte, l'occupazione.

Ma non solo, anche il rapporto con il datore di lavoro è cambiato, avendo noi acquisito maggior sicurezza e autonomia siamo riusciti in gran parte a gestirci il lavoro senza il suo continuo intervento; ci ha dato inoltre la possibilità di avere del tempo per informarci sui nostri diritti e continuare uniti la lotta.

Infatti ora il nostro obiettivo è la paga a tariffa sindacale che ancora non ci viene corrisposta, ma, che anzi, varia a seconda dell'esperienza stagionale e della pseudoabilità lavorativa.

Le gelataie e i gelatai del Nuovo Fiore

...c'erano una vita

Sono una ragazza venuta a Rimini

Sono una ragazza venuta a Rimini alla fine di maggio per lavorare come stagionale perché nella città in cui vivo non ho la possibilità di trovare lavoro soprattutto ben retribuito.

Avevo saputo dai miei amici che a Rimini come in tutti i posti balneari c'era la possibilità di lavorare 3 mesi e guadagnare abbastanza.

Io personalmente ero convinta di trovare lavoro in questi termini: 8 ore giornaliere, 1 giorno di riposo settimanale, e uno stipendio di circa 400.000 lire.

La realtà a cui mi sono trovata davanti è stata talmente terribile, traumatizzante che a distanza di un mese ne sono ancora sconvolta. Le condizioni in cui lavoro sono spaventose: sono cameriera nelle camere e inizio a lavorare alle sette del mattino e continuo senza interruzioni fino alle tredici. Le camere sono molte e i padroni pretendono che siano ben pulite. Alle tredici scendo

in cucina dove lavo di tutto: dai piatti alle posate; anche in cucina il personale è molto ridotto e io non riesco a terminare il mio lavoro prima delle 16. Dopo di che mangio il cibo, che è cattivo; si tratta di avanzi del giorno precedente. Non è possibile mangiare ciò che si vuole: se chiedo della frutta sono immediatamente fulminata dallo sguardo dei padroni. Terminato di mangiare finalmente ho il tempo di riposarmi (fra il brontolio dei padroni che non vedono di buon occhio il riposo).

Riprendo alle 18,30 e vado avanti a lavorare in cucina fino alle 22. La cena è identica al pranzo.

Il posto dove dormo è squallidissimo: si tratta di uno scantinato molto piccolo, umidissimo con delle finestrelle in alto; quindi non sono rispettate le norme igieniche per dormire. Tutto questo per 300.000 lire.

Paola

Parlano le compagne

A Rimini e sulla costa adriatica ogni anno migliaia e migliaia di donne lavorano come stagionali negli alberghi, nei ristoranti, nei negozi, in cui l'unico lavoro offerto è fare la cameriera.

Perché le donne lavorano in questi posti?

— perché è il lavoro più facile, il meno qualificato dove «non ci vuole studio, ma pratica» come diceva una pensionata che lavora ormai da quaranta anni in estate;

— perché da vagamente la prospettiva di conoscere gente, soprattutto uomini;

— perché sembra un lavoro come un altro («con uguale dignità») ed è naturale per le donne lavorare così e non sentire la fatica;

— perché difficilmente si trovano altri lavori stagionali per le donne, che non richiedano troppe difficoltà di ammissione;

— perché le casalinghe arrotondano lo stipendio del marito, le studentesse cercano l'indipendenza economica dalla famiglia, e per altre è l'unica fonte di sostentamento per tutto l'anno.

Fare la cameriera vuol dire prima di tutto lavorare dalle 10 alle 16 ore al giorno, vuol dire sottoporsi ad un lavoro avvilente e stressante, per di più sottopagato, non a caso la maggioranza degli stagionali sono donne, proprio perché da sempre sono le donne che fanno quotidianamente in casa le lavapiatti, le donne di fatica, le tuttofare, le cuoche, le cameriere; naturalmente non uno solo di questi lavori, ma tutti insieme.

Per noi che scriviamo e che cerchiamo di rifiutare consciamente questo tipo di lavoro, che non è un lavoro, ma una vita, ci troviamo poi «casualmente» qui a riprodurre il solito meccanismo della donna il cui obbligo materiale e morale è sacrificarsi per il benessere degli altri, santificarsi nella pulizia e nell'ordine, ripetersi tutti i giorni senza che ci sia un inizio e una fine in tutto questo. Ed è per questo che già dal primo giorno di lavoro non trovi difficoltà ad introdurci nella sequenza di

mansioni da fare e riesci ad adattarti molto bene per conto tuo e che ti dicano cosa devi fare prima, dopo, se prima spazzare o spolverare. Questo lavoro quindi non è un lavoro perché ci riporta a tutto quel che è proprio di donne e che trasforma in questa situazione, continua a trasformarsi in noi come un secondo mondo, dimenticato o superato, ma di fatto tutto come nostro.

Ci siamo accorte anche che per noi c'è una comunanza di sensazioni, sensi di colpa perché non sappiamo fare, e allora non sappiamo fare perché non sappiamo rifare i lavori allora che donne siamo, e così via contemporaneamente scattano i meccanismi per cui se questa vita è stata la nostra troviamo una fatica strema ad adattarci, a fare di tutto a volerlo fare bene.

NOI LAVORAVIAMO AVVENTIZI DELL'ATAM

Noi lavoratori avventizi dell'Atam di Rimini dovremmo sentire il fondo dei privilegiati. Certo, parlo con un qualunque stagionale di albergo o di bar un po' più informato mi sento. Noi abbiamo un contratto regolare mentre il loro è carta straccia, lavoriamo meno di 7 ore e abbiamo il giorno di riposo mentre lui non ha riposo, poi c'è la paga, lo straordinario, le festività, ecc. Ma noi lavoriamo solo tre mesi l'anno, i nostri finiscono presto e prospettiamo un lavoro fisso all'Atam non ce ne sono, né per i biglietti, e la nostra via di estinzione programmata è vamente eliminata con l'istituzione di biglietterie automatiche da autisti vestiti da bigliettai per gli autisti che la speranza

Insieme mente col rapporti c frega di e il tuo l tutto per nell'albergo catti mori uscire tre così; fai ché non i E' attrattori dei p minile, da tendere tu la famiglia di questo familiare, trice, ma familiare minore, o l'amante. meno dur può trovar mano, ste delle canti sempre di

essere assu la portano L'Atam, s fuori la cr me quest'a e gli aume poi allegra lioni nell'e sentir loro costano 60' mini è la merita auto turisti! Il : per contra anni di ge lotte hanno lavoratori, mo davanti impostare i Fra

STAGIONALI

...vita gli schiavi...

uta

li tutto; da
che in cuc
to ridotto
nare il mi
Dopo di ch
cattivo: a
orno prec
a mangiar
chiedo dell
mente fu
dei padro
giare final
riposam
padroni ch
occhio il r
rado avam
no alle 22
pranzo.
è squall
o scantin
issimo con
to; quindi
orme igie
tto questo

Paola



Insieme a tutto questo, anzi direttamente collegato, c'è il tasto dolente dei rapporti coi padroni, che è la cosa che frega di più, che controlla la tua vita e il tuo lavoro quasi totalmente, soprattutto per il fatto che di solito si dorme nell'albergo stesso e lo spazio per i ricatti morali e materiali è enorme: non uscire troppo la sera; vestiti così e così; fai la brava ragazza, oppure perché non me la dai?

E' attraverso i modi meschini e subdoli dei padroni verso il personale femminile, da cui notoriamente si può pretendere tutto, che passa l'ideologia della famiglia, imperante in un organismo di questo tipo, a gestione quasi sempre familiare, dove non sei più una lavoratrice, ma di fatto inserita nel nucleo familiare stesso, quasi come la sorella minore, o la nipote povera, o a volte l'amante. Ed è per questo che nemmeno durante le ore di «riposo» si può trovare un momento di riposo umano, stese sui letti delle soffitte o delle cantine a dormire e basta oppure sempre disponibili a lavorare a qualun-

que ora, anche alle quattro del pomeriggio o a mezzanotte («fammi un pacerino»).

La colpevolizzazione, la responsabilizzazione, il paternalismo, la protezione familiare, è la vendita a tutti i livelli di noi stesse, come persone e come donne. Per questo abbiamo fatto molta fatica a ritrovarci, anche solo per parlare, pensare, reagire, cercare e trovare le radici dell'avvilimento che ci sentiamo addosso, dovuto anche alla stanchezza fisica pesantissima.

Un compagno di qui diceva una sera che tutte le donne che lavorano a Rimini (e la maggior parte viene da fuori) quando escono alla sera (e uscire è l'unica alternativa all'abbruttimento) non fanno altro che cercare un uomo, e innamorarsi. Le barzellette, le vignette sulle cameriere «grandi scopatrici» riproducono una condizione reale in cui la mancanza di una prospettiva per vivere qui, oltre al lavoro, ci porta dritte verso la ricerca di un uomo, un uomo che ci porti «fuori» dall'alienazione quotidiana, che dia almeno una piccola parte di «serenità», che sia l'avventura, il sogno (*Grand Hotel e Confidenze* sono zeppi di queste cose), la molla per lavorare più volentieri, che dia la sensazione di essere turiste pure noi, partecipi della vita da sale da ballo e night diffusissimi su tutta la costa, che non ci faccia pensare troppo a come ci sentiamo.

E come ci sentiamo? Abbiamo scoperto di avere le stesse reazioni fisiche: pressione bassa, che dà allucinazioni e capogiri; ritardi o anticipi delle mestruazioni, sempre e comunque abbondanti; facilità a pensieri maniacali e ossessivi; sogni ad occhi aperti, soprattutto nel pieno del lavoro e della fatica; canti ossessivi e ripetitivi, sempre la stessa canzone a squarciagola; facilità al pianto, mani gonfie specie alla mattina, costellate di piaghe da detersivi; gambe scricchiolanti e doloranti come la schiena; aggressività latente fortissima che non ci è possibile scaricare; incubi notturni dovuti a dove e come si dorme; insensibilità fisica e psichica; incapacità di qualunque scelta e decisione, in conclusione nervi a pezzi. Questo discorso per noi non ha finale, non ha conclusione, è così, non ha inizio e non ha fine (e non ha titolo).

Franco M., stagionale Atam

I DATI

Tra le componenti sociali che nel periodo estivo formano la forza-lavoro dell'industria turistica notevole è quella composta da giovani e studenti. I compagni del collettivo politico di una scuola professionale (l'istituto per ragionieri) hanno svolto nell'anno scolastico appena terminato una ricerca sullo sviluppo economico del circondario riminese, nella quale grande spazio ha avuto, date le caratteristiche della zona, il lavoro stagionale.

I dati che riportiamo sono ricavati dai 435 questionari distribuiti che hanno visto partecipare all'inchiesta 202 maschi e 233 femmine.

Paragonando questi risultati ad altre inchieste analoghe è possibile affermare che quanto qui appare è generalizzabile anche alle altre categorie sociali che formano la schiera dei lavoratori stagionali; con l'unica differenza che per quanto riguarda i rapporti normativi di lavoro questa componente può essere avvantaggiata rispetto agli immigrati ed alle «casalinghe» per la maggiore politicizzazione.

Alla domanda «hai lavorato nell'estate 1976?» si hanno queste risposte: 292 sì (67,13%); 132 no

(30,34%); 11 non hanno risposto ((2,53%).

Queste invece le occupazioni: camerieri 65 (22,26%); commessi 39 (30,48%); baristi 27 (9,25%); agricoltori 1 (0,34%); bagnini 10 (3,42%); baby-sitter 6 (2,06%); impiegati 40 (13,7%); operai 14 (4,79 per cento); altri 40 (13,74%).

Queste le ore lavorative: fino a 5, 30 (10,27%); da 5 a 8, 80 (27,40 per cento); da 8 a 10, 76 (26,03 per cento); da 10 a 12, 53 (18,15 per cento); oltre 12 ore, 35 (11,99 per cento); n.r., 18 (5,16).

Il riposo settimanale: 96 sì (32,88%); 170 no (58,22%); 26 n.r. (8,9%).

Le paghe mensili: 0-60.000 lire 10,6%; 60-120.000 lire il 15,7%; 120-180.000 lire il 17,8%; 180-250.000 lire il 18,1%; 250-300.000 lire il 10,6%; più di 300.000 lire il 5,8 per cento.

Ed infine queste le percentuali di chi era in regola (libretto, contributi, ecc.): sì il 28,4%; no il 53,4%; n.r. il 18,1%.

Come si vede già da questi pochi, ma precisi dati, si può ricavare l'idea su chi pesi e quali costi umani richieda l'espansione e la tanto decantata competitività del turismo sulla riviera di Romagna.

L'apparato ricettivo

L'attrezzatura ricettiva alberghiera del comprensorio di Rimini (Bellaria-Rimini-Riccione-Cattolica-Misano) consiste di 3.300 esercizi (alberghi, pensioni, locande) per un totale di 132.000 posti letto che in realtà raggiungono i 200.000 circa se si tiene conto della larga evasione nella registrazione.

A tutto questo si deve aggiungere l'attrezzatura extralberghiera formata da alloggi privati (camere, appartamenti, ville), campeggi, colonie, case di cura, ecc., che fanno aumentare la disponibilità complessiva dei posti letto di altre 100.000 unità circa. In totale quindi 300 mila posti letto sono disponibili su questo tratto di riviera, metà dei quali circa sono concentrati nel solo Comune di Rimini con 1.620 esercizi alberghieri per un totale di 63.000 posti-letto registrati, in pratica quasi il doppio 120-130.000, a cui si devono aggiungere gli oltre 50.000 posti-letto extra-alberghieri, in maggior parte ricavati dai circa 4 mila appartamenti privati affittati d'estate.

Complementari agli alberghi ci sono poi in tutto il comprensorio 2.100 punti di ristoro (bar, pizzerie, ecc.), 2.000 negozi circa, 150 tra dancing e cinema, 260 punti di ritrovo sportivo.

Arrivi e presenze

Le cifre ufficiali del movimento turistico per i Comuni del comprensorio di Rimini indicano in oltre un milione gli arrivi e in circa 15 milioni i giorni di presenza tra alberghieri ed extralberghieri. Solo il Comune di Rimini nel 1976 ha registrato 467.000 arrivi per un totale di 6.250.000 presenze. In pratica però rivalutando i posti-letto e considerando che essi sono occupati in media

per 70 giorni, le presenze nel comprensorio salgono a 21 milioni e quelle del Comune di Rimini a 9 milioni circa.

Gli stranieri con oltre 6 milioni di presenze, contribuiscono per un 30% circa al movimento complessivo.

Le entrate del turismo

Considerando ora per ciascun turista una spesa media giornaliera di 12-13.000 lire (albergo + spiaggia + spese varie) e tenendo conto del numero di giorni di presenza, abbiamo un fatturato che si aggira sui 280 miliardi di lire. Il turismo rende, ma non per i lavoratori stagionali. Infatti, facendo l'ipotesi che i 20.000 lavoratori stagionali di questa riviera risultino occupati per un periodo compreso tra i 60 e i 90 giorni, ad orari diversi tra loro (è molto diffuso il lavoro ad ore soprattutto negli alberghi) e stimando approssimativamente attorno alle 900.000 lire il reddito percepito mediamente per l'intero periodo da ciascun lavoratore, otteniamo una cifra pari a 18-20 miliardi. Mettiamo pure che metà dei 180 miliardi costituiscono dei costi (ipotesi largamente eccessiva) ai padroni rimane qualcosa come 120 miliardi. Aggiungiamo che parte di questi sono esportati illegalmente all'estero tramite le agenzie turistiche da cui vengono fatti dirottare gli importi dovuti agli albergatori locali, senza che mai i soldi entrino in Italia.

Altrimenti come farebbero molti albergatori a denunciare redditi di pochi milioni?

IL COORDINAMENTO LAVORATORI STAGIONALI si riunisce tutti i mercoledì sera alle ore 21,30 presso la GIOC, via Garibaldi, 69 - Rimini - tel. 25542.



Pagina curata da: Cesare Ciacci e Primo Silvestri, in collaborazione col Coordinamento Stagionali

Un articolo
di Pier Aldo Rovatti

FILOSOFI" I "NUOVI FRANCESI

La «grande» stampa quotidiana non pubblica l'appello contro la repressione di Sartre, Guattari, Foucault e gli altri intellettuali francesi, ma è costretta a parlarne: nonostante la denuncia di questo da parte di molti e anche degli stessi firmatari dell'appello, i grandi giornali tacciono. E' perché hanno perso il tempo della notizia oppure perché, più brutalmente, hanno deciso di non dare questa informazione? Tutte e due le cose insieme, la seconda mascherata attraverso la prima. Da anni si procede così, però soltanto da qualche mese il procedimento è divenuto sistematico e si è trasformato in un vero e proprio comportamento culturale, mediante il quale l'attenzione del lettore è spostato dal fatto ad alcuni aspetti, magari marginali e stravolti, di esso. L'effetto che si produce è una informazione obliqua, dipendente soltanto dal potere di convinzione del mezzo che la diffonde.

La informazione distorta

Per i cosiddetti «nuovi filosofi» il meccanismo è meno lineare, ma analogo. Anche in questo caso tutto è concentrato sul giudizio ideologico poiché il pubblico non può disporre dei testi e quindi necessariamente conosce solo i colori della polemica a seconda di come gli vengono presentati.

In più, vi è un secondo effetto di distorsione e spostamento nell'attenzione: la polemica sui «nuovi filosofi» è montata allo scopo di allentare la tensione dello scontro politico; essi sono parsi un riferimento molto adatto per ridurre le contraddizioni di questo scontro a un terreno semplicistico, iperestremistico e paradossale. Come dire: vedete dove conducono certe idee e comportamenti, alla negazione del marxismo, allo spiritualismo e alla metafisica. Cioè a destra, come volevasi dimostrare.

Se questo come sembra è vero, allora la faccenda va affrontata cercando di portare una doppia correzione. Correggere il modo della informazione mettendo al centro del nostro interesse le cose che hanno scritto Glucksmann e Levy.

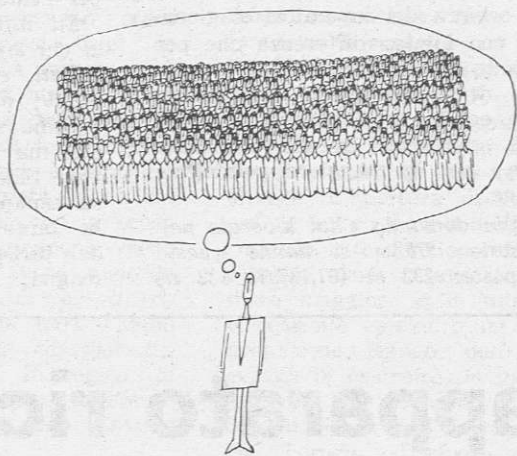
Ma poi, e prima di tutto, c'è il tipo dell'informazione, la scelta di parlare dei «nuovi filosofi», l'uso tendenziosamente politico di essa. Qui l'incastro ideologico non è agevolmente eludibile: o stai zitto o ne parli, e allora sei dalla loro parte e ne accetti conseguentemente le tesi. Bisogna sottrar-

si a questo incastro, perché molti sentono l'esigenza di una critica marxista non pregiudicata dalla strumentalizzazione ideologica. Cioè, l'esigenza di sapere come si possano usare da sinistra queste posizioni.

Il dibattito è scoppiato attorno a due libri pubbli-

tario) che lo Stato ha fatto diventare delatore, secondo, cannibale.

I «maestri pensatori», su questa base, allargano lo sguardo alle premesse teoriche, a ciò che avrebbe reso possibile la costruzione di un tale uomo: qui Glucksmann associa gli effetti del po-

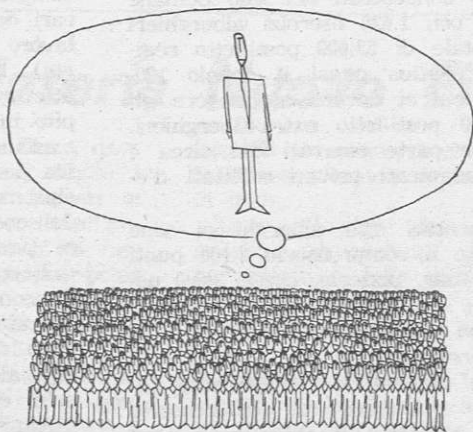


cati negli ultimi mesi. «Les maitres penseurs» (I maestri pensatori) di André Glucksmann e «La barbarie à visage humaine» (La barbarie dal volto umano) di Bernard-Henri Levy.

Glucksmann: la cuoca e il potere

Glucksmann è da almeno due anni al centro del-

tere con gli effetti della teoria come teoria autoritaria, assoluta, prevaricatrice, teoria-legge, già presente in Platone e quindi in tutto il sapere «alto» dell'occidente, ma soprattutto operante dal momento in cui al «maestro pensatore» si chiede di organizzare e chiudere in se stesso il concetto di rivoluzione, a partire cioè dagli anni della Rivoluzione Francese.



le polemiche della sinistra francese, per avere scritto un commento teorico alle rivelazioni di Solgenitsin, sotto forma di radicale denuncia di ogni socialismo realizzato. Questo altro libro si intitola «La cuisinière et le mangeur d'hommes» (La cuoca e il mangiatore di uomini) e propone l'osservazione degli effetti aberranti che lo stato del «socialismo realizzato» produce sull'individuo, sulla «cuoca» che secondo l'aforisma di Lenin avrebbe dovuto essere messa in grado dal socialismo di esercitare un potere sociale e politico. La «cuoca» la ritroviamo nel Gulag, senza alcun potere, mentre un'altra figura è stata coltivata e generalizzata: l'uomo (il prole-

La tirannide della teoria

Il grande pensiero tedesco da Fichte a Nietzsche si incaricherebbe di tale progetto, non di «distruzione della ragione» (secondo il modello della lotta tra il razionalismo e l'irrazionalismo proposto da Lukacs) ma proprio di costruzione di una ragione ancella del Principe, essa stessa massima funzione di potere in quanto sua legittimazione scientifica, suo indice di verità. Marx non sarebbe un momento di rottura, bensì un anello della catena: da intellettuale borghese, lo sguardo che rivolge alle masse correbbe dall'alto in basso e il progetto che coltiverebbe sarebbe quello stes-

so di una teoria persuasiva e ferrea, di una verità della rivoluzione di cui armarsi: ma un'arma che non può passare nelle mani delle masse (della «cuoca») perché fatta per essere consegnata ai gestori del potere, agli amministratori della plebe. Non esiste un contropotere per Glucksmann: la «cuoca» leniniana si trasforma soltanto nella figura complessiva dell'oppresso, del diverso, di chi — come l'ebreo — è continuamente disconosciuto, ricacciato, considerato come una minaccia all'integrità del potere solo per il fatto di esistere.

Alla razionalità marxista del proletariato come soggetto rivoluzionario cosciente, Glucksmann sostituisce una figura che agisce come residuo, elemento irrazionale nel sistema: a questa figura non vengono attribuiti un sapere, una scienza e neppure una coscienza di classe, al contrario essa è rifiuto del sapere e della scienza come rifiuto del potere, o meglio resistenza ad esso. Tra gli esempi che Glucksmann porta, il più chiaro per noi è forse quello di Socrate contrapposto a Platone, della continua interrogazione critica contro il sapere della «Polis» opposta alla presunzione di costruire una scienza della politica attraverso cui governare.

Levy - Il fallimento del '68

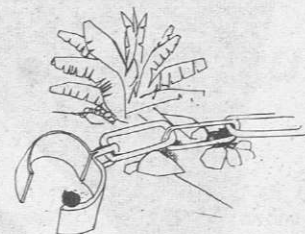
Levy è più drastico, giunge presto al nocciolo della questione senza circuirlo di metafore e quindi lasciando cadere anche le ultime cautele espresse da Glucksmann. Il '68 ha prodotto il contrario di ciò che si riprometteva: voleva rivitalizzare il marxismo e stravolgere ogni autoritarismo, invece ha aperto la strada a un

torpore diffuso, a un riscatto dell'ortodossia, a una riproposizione del marxismo come teoria della verità, del partito come apparato di potere. Il '68 aveva mostrato le «deviazioni» del socialismo realizzato e si era al tempo stesso illuso di lanciare in occidente la rivoluzione culturale guardando alla Cina come a un modello da copiare. La vicenda, per esempio, di Althusser è un sintomo decisivo per uno, come Levy, che ne era un convinto ammiratore: la sua analisi rigorosa e raffinata è diventata, dopo il '68, un allineamento quasi inerte, una sequela di passive autocritiche.

Se tutto ciò è vero, dice Levy, allora perché non cominciare a disilludersi e a cercare di descrivere le cose come stanno: smetterla di parlare di deviazioni e tradimenti, chiedersi se non si tratti invece di logiche conseguenti. Se la barbarie dal volto umano, ovvero la nostra presente situazione in cui il capitalismo si colora di quelli che chiamano «elementi di socialismo», non sia la conseguenza, un grado di sviluppo più alto della barbarie dal volto disumano del Gulag staliniano.

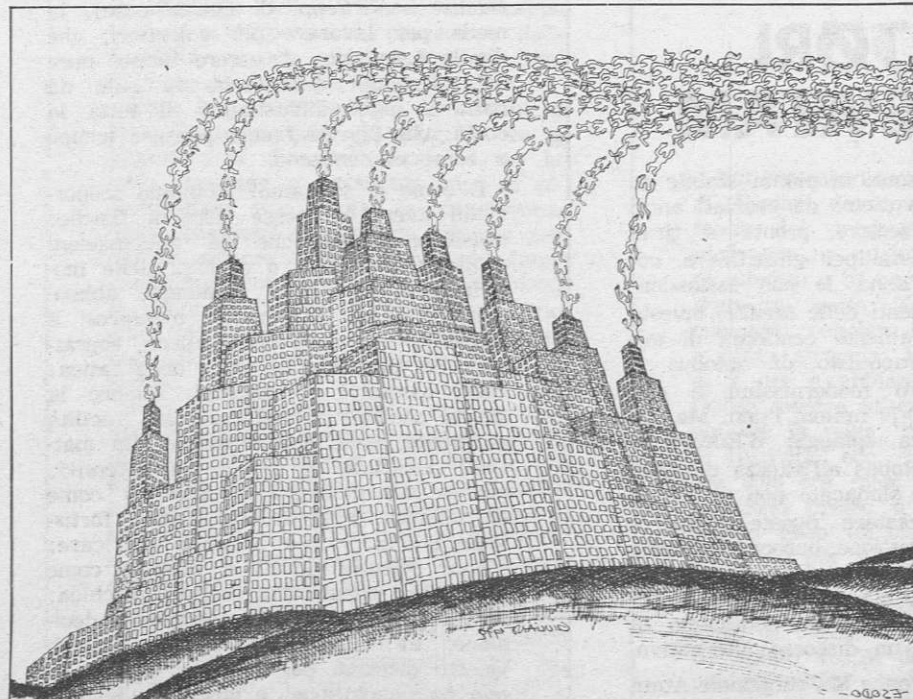
Capitalismo più socialismo uguale gulag

Nel libro di Levy non interessano tanto le affermazioni sull'originarietà del potere (una specie di fantasma collettivo, prodotto come attraverso un'emorragia sociale), né le provocatorie deduzioni che storia, significato razionale, tempo, spazio non sono dati assoluti ma artifici prodotti da un tipo di società che corre senza soluzioni di continuità da Platone al tardocapitalismo: interessa proprio questa immagine



della sirena il cui corpo è il capitale e la cui testa è il marxismo. Cioè la provocazione di Levy diventa determinata quando egli si prova ad abbozzare il presente: la società industriale capitalistica non appare in crisi né lascia spazi ad alternative, economia e politica del capitale — in altre parole — seguono il loro sviluppo; ma mentre il lato economico resta per Levy uguale a se stesso (cioè, se comprendo bene, continuano a valere le analisi «capitalistiche» di Marx), è il lato politico-ideologico — la testa della sirena — ad assumere caratteri nuovi. Il capitalismo, cioè, perfeziona i propri meccanismi di gestione del potere (Stato) e di controllo delle idee (ideologia), e lo fa introiettando alcune delle tesi fondamentali del socialismo. Levy parla dell'affermarsi di uno «stile proletario» ed intende l'ideologia del progresso, la sottostante ideologia del lavoro con la sua etica: intende la teoria stessa della società senza classi come ideologia dello stato totalitario che non conosce differenze, né dissensi.

Tutti i «miti» del marxismo (secondo Levy): classe, potere rivoluzionario, cultura operaia, lavoro liberato, egualitarismo, coscienza di classe, teoria dell'organizzazione, vivono ormai — e sono destinati a vivere sempre di più — come fun-



Dei nuovi filosofi francesi molto si parla e poco si conosce in Italia. Nessuno dei libri che hanno sollevato discussione e polemiche nella sinistra francese è stato finora tradotto da noi. L'articolo di Pier Aldo Rovatti che pubblichiamo in queste pagine, oltre che la prima introduzione critica alle tesi dei filosofi d'oltralpe, costituisce un approfondimento dei temi sollevati dal dibattito sulla repressione.

zioni di legittimazione di un capitalismo totalitario che ha assorbito la propria interna contraddizione e la adopera. Totalitarismo «dal volto umano» perché appunto fa leva sull'incontrovertibilità del sapere e chiede a ciascuno e a tutti la sottomissione volontaria a questo sapere: esige da ciascuno una libera confessione, un voto democratico di adesione al sistema di potere.

L'ideologia non ha più da nascondere le cose o da irretire le coscienze, al Principe (inteso come Stato) non si domanda più il carisma o l'investitura divina: l'ideologia ormai regola direttamente le coscienze e lo Stato si diffonde, trasforma ogni cittadino in suo difensore. Il marxismo dovrebbe funzionare come questo connettivo che assicura una generale volontaria servitù.

Rompere il patto con il Principe

Levy termina «La barbarie dal volto umano» con alcune considerazioni sul compito dell'intellettuale in questo stato di cose. Sono più o meno quelle che erano contenute nella intervista di M. A. Macciocchi a «Lotta Continua»: l'intellettuale deve rompere il patto con il Principe, sia il tradizionale patto borghese, sia soprattutto il nuovo patto sociale che lo vorrebbe «organico» e «funzionale». Il secondo è la versione rielaborata e ideologicamente resa allettante del primo. All'intellettuale non resta allora che la pura opposizione, la resistenza allo stato di cose: non un bagno nell'oscurantismo e nella rassegnazione, ma un lavoro di smontaggio delle forme rinnovate del potere, una denuncia della loro riproduzione. Intellettuale critico senza però più nessuna teoria che lo garantisca alle spalle, senza più alcun soggetto storico privilegiato da servire e in nome del quale parlare. Le masse non chiedono lumi perché sanno che essi nascondono sempre potere; non sanno che farsene dell'intellettuale di cui comunque sospettano. Egli deve ormai parlare per sé.

Questo insieme di posizioni, che esprimono l'ossatura dei due libri di Glucksmann di Levy, portano l'evidenza di parecchi debiti culturali: alla lontana alcuni spunti di Nietzsche e più vicino Derrida e poi soprattutto Foucault; ma anche Freud e Lacan; e poi il peso specifico messo sulla bilancia dalla biografia di Marx recentemente pub-

blicata da Françoise Paul-Lévy **Karl Marx, Histoire d'un bourgeois allemand**; Karl Marx, storia di un borghese tedesco) il cui titolo dice tutto. Sono implicazioni culturali che andranno approfondite se si vorrà costruire un giudizio critico adeguato: compreso il rifiuto delle posizioni di Deleuze-Guattari (il loro desiderio — dice Levy — vuole essere un'energia primaria, in realtà esso dipende ancora una volta dal potere), compresa l'apertura all'espressione letteraria e artistica.

Una critica materialista

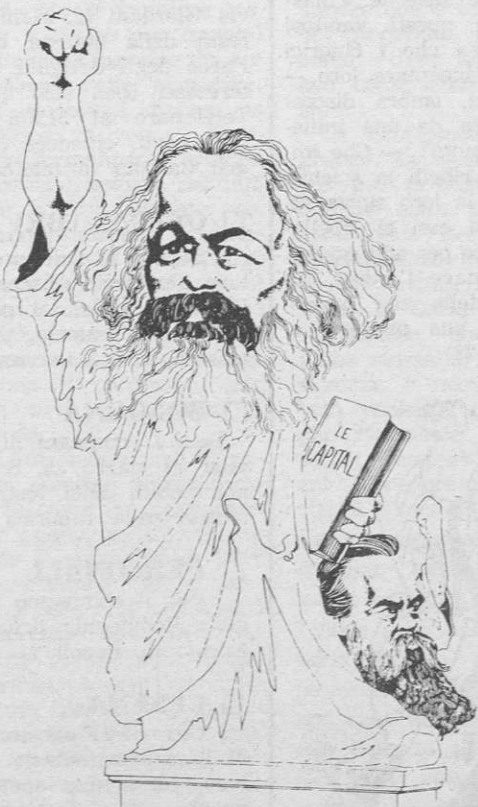
Urgente è invece dire qualcosa da un punto di vista marxista, dal punto di vista dei bisogni teorici del movimento. A mio parere le secche accuse che Levy e Glucksmann lanciano contro il socialismo realizzato e di rimando contro la teoria marxista non devono scandalizzarci, né farci gridare al lupo. Ben venga da esse un avvertimento provocatorio nei riguardi dei guasti che ha prodotto e può produrre la scolastica marxista-leninista, il mito della scientificità della teoria che ancora circola nei gruppi, il mito semplicemente della parola d'ordine magica («classe», «partito», «comunismo»). In parte quanto essi dicono sul dopo '68 è accettabile; in parte questa metafora della sirena («Karl Kapital») si applica alla realtà dell'eurocomunismo; abbiamo davanti agli occhi la costruzione, o almeno il progetto in via sperimentale, di una società dove il politico, l'ideologia, il

consenso sono i principi portanti, e dove dietro il volto umano, sta la «barbarie» della repressione. Non è privo di importanza, proprio politica, stringere un nesso, anche teorico, tra l'una faccia e l'altra.

C'è dunque un nucleo di verità che da sinistra può essere estratto e lo deve, se non vogliamo, con spocchia intellettualistica e miopia politica, dire che le migliaia di lettori di questi libri sono i ranghi compatti della piccola borghesia reazionaria.

Ma con altrettanta chiarezza va detto che questo «uso» di sinistra, è possibile nella misura in cui si segnano le distanze e le discriminanti: il marxismo non esce con le ossa rotte da questi libri (ci vuole altro!) anzi sono proprio il punto di vista materialistico, l'analisi approfondita del rapporto tra politica ed economia, l'analisi nuova della composizione di classe, l'analisi costruttiva della crisi della militanza e dell'organizzazione, la lettura delle lotte infine in rapporto alla fisionomia del capitale e agli elementi di soggettività, ai bisogni che si liberano e si aggregano: proprio tutti questi dati «teorici» che effettivamente allontanano dalla vecchia idea della coscienza di classe (dati non facili da possedere e da comunicare e che comunque i nuovi filosofi non possiedono né intravedono), che ci permettono di interpretare, criticare e in parte valorizzare le posizioni volutamente destoricizzanti di un Glucksmann e soprattutto Levy.

Pier Aldo Rovatti



“La barbarie dal volto umano”

«La barbarie dal volto umano» è il titolo del libro di Levy da cui sono tratti i passi qui riprodotti. Abbiamo scelto e tradotto quei brani che ci paiono più significativi delle tendenze comuni ai «nuovi filosofi», avvertendo però il lettore che questa etichetta, che è stata loro appioppata, accomuna persone e posizioni anche distanti fra loro.



Proletariato, classe impossibile

«Non ho voluto accodarmi ai poveri ideologi del deperimento del proletariato e della sua agonia storica. Non prendo partito per il noioso dibattito che oppone, da vent'anni, comunisti e non comunisti sulla questione del ruolo del settore terziario o della proletarianizzazione degli impiegati. Sono ben pronto ad ammettere l'importanza, numerica o storica, di quello che si chiama il mondo operaio e farò vedere più avanti che, lungi dall'incarnare il sogno messianico, esso

mette in gioco il destino dell'occidente: ma dico soltanto che ci vorrebbe dell'altro perché si possa parlare del proletariato come fanno gli ottimisti, dell'altro che non c'è, che necessariamente manca nel regime capitalistico. Non ho mai detto che questo regime sia il migliore dei regimi e dei mondi umani, che cambiando i segni della guerra invece di usarli esso ci prepari la società felice dell'accordo e del «tutto va bene»: ho voluto solo mostrare che per

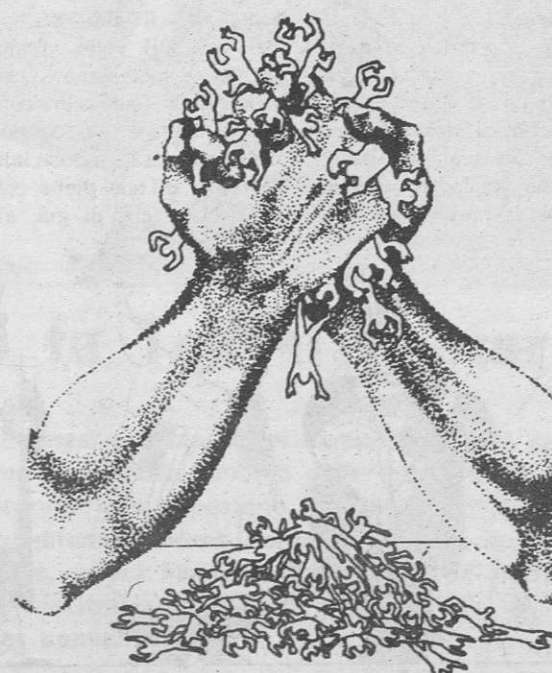
comprendere i drammi e le sofferenze degli uomini di oggi non servono gli strumenti teorici del marxismo. Né infine ho detto che, rifiutando i tagli marxisti — questi abiti su misura per dei singoli che li rifiutano —, mi dispensi dal cercarne altri, più adeguati: al contrario credo che sia urgente ripensare lo spettro delle nostre società con nuove griglie, nuovi sistemi di potere, nuovi regimi di concetti. E' quello che mi propongo analizzando la «Barbarie» (pp. 110-111).

Figure della barbarie

«Sappiamo bene per esempio che la società senza classi è in un certo modo la realizzazione del sogno totalitario dell'avvento dell'universale; che spesso una politica marxista non è altro che la promessa di questa trasparenza a sé, di quest'ultima riconciliazione che, riducendo lo scarto tra il reale e il discorso, vota il mondo alla unità, all'amorfo e all'equivalente; che la stessa teoria marxista, poiché santifica il sogno hegeliano di un divenire — mondo della verità e di un divenire — verità del mondo, conduce a un ideale che è una delle definizioni della moderna tirannia. Se è vero che il capitale è la conclusione dell'occidente, lo stalinismo stesso e la conclusione di questa conclusione; se è vero che il primo è il declino di una decadenza, il secondo è la decadenza di questo declino. Cosa è il gulag? I

lumi meno la tolleranza. Cosa è il piano quinquennale? L'economicismo borghese più il terrore e la polizia. Il socialismo

al potere è il sapere delle illusioni liberali; il socialismo in esercizio, un lapsus del capitale» (pp. 141-142).



"La barbarie dal volto umano"

(dal libro di B. Henry Levy)



Lo stato totalitario

«E' uno Stato che fantastica se stesso come istitutore della società, che ribatte il potere sulla sua origine ma al prezzo di un altro ribaltamento, del potere sul sociale. Il principe si assume come sovrano, e si assume di ritorno come la società civile. Abolisce lo scarto tra l'autorità e il suo riferimento solo per colmare meglio lo scarto tra la unità politica e la molteplicità civile. Lo Stato ateo è da subito uno stato che si fa interamente carico della vita e delle passioni degli uomini (...). Ecco, forse, la grande diversità dal liberalismo: se quest'ultimo tollera e si alimenta della divisione, della devianza, della dissidenza, è perché il suo principe, disgiunto dal corpo sociale, significa e pone a un tempo rimedio alla pluralità dei mondi; se al contrario il totalitarismo non tollera la minima differenza che non possa vincere e assorbire, è perché in esso il principe diviene l'orco affamato delle sue creature (...). Nessuna dittatura ha potuto compiersi senza mettere in atto delle pro-

cedure attraverso cui si forza a parlare. Il totalitarismo è la confessione meno Dio, l'inquisizione più la negazione del soggetto (...). Venendo più vicino a noi, si avverte la minaccia del totalitarismo ogni volta che una società ci obbliga a dire tutto: pericolo della sessualità, per esempio, e delle pratiche relative. Vi è una sorda intenzione di potere e probabilmente di potere assoluto, ogni volta che si impugna lo slogan della "liberazione" totale e della parola senza vincoli (...). Uno sta-

to è totalitario quando, diluendo il politico, finge di annullarlo e abolirlo; quando, moltiplicando i luoghi del dominio, dissolve la figura del capo; quando proclama insieme che "tutto è politica" e che "l'era della politica si conclude". La sua figura ideale è lo Stato evanescente, discreto e impercettibile; la sua figura realizzata è lo stato di cui non ci si accorge che è presente ovunque: anche il totalitarismo dice a suo modo "il meno di Stato possibile". Paradosso? Cosa dice Lenin

in Stato e Rivoluzione? Bisogna distinguere — dice — tra "abolizione" e "deperimento" dello Stato: lo Stato proletario è uno stato che deperisce senza però abolirsi. Stalin in modo puro semplice porta alle estreme conseguenze questa doppia tesi: lo Stato socialista è uno stato "in via di estinzione", ma questa estinzione "passa attraverso il suo rafforzamento". Una volta ancora è detto tutto: lo Stato può rafforzarsi e assorbire di conseguenza il corpo sociale solo accettando di deperire, cioè di spegnersi come struttura spettacolare» (pp. 167-175).

Mai più consiglieri dei principi

«Da quale luogo resistere? Va da sé: mai più saremo i consiglieri dei Principi, mai più avremo o vorremo il potere. Già lo sapeva Platone quando, alla sera della sua vita, incredibilmente stanco, accetta l'invito di Dionigi di Siracusa: l'avventura finisce sempre male, non sono né il ruolo né il posto che toccano alla filosofia. Cicerone e Sallustio lo imparano alla svelta

a loro spese: non si «avverte» più impunemente Pompeo, non si «illumina» più Cesare, perché ciò alle volte costa la dignità e il posto stesso del pensiero. Sappiamo dove finisce, su quale contrafforte si compie il sogno di Diderot: Caterina II che rimette in vigore l'uso della frusta nelle campagne russe. Sappiamo cosa significano i lumi di Voltaire: le garanzie scher-

nitrici del dispotismo di Federico. E tutti abbiamo in mente lo spettacolo pietoso di un Heidegger allucinato che canta l'elogio del Fuehrer e dei tre «servizi» del Reich.

Di fatto la filosofia ha avuto per lo meno due volte il potere in occidente: prima nel 1793, in quel Comitato di Salute Pubblica che teneva l'Enciclopedia in una mano e la ghigliottina nell'altra. Poi nel 1917, in quei cervelli marxisti, che fingendo di partorire una società buona, mettevano al mondo la morte. Dunque il sogno non è nato ieri. Ma si è accertato che esso fa sempre ritorno al bagno di sangue.

Con quali armi lottare? Un'altra cosa certa: mai più saremo le guide e i fari dei popoli; mai più ci metteremo al «servizio» dei ribelli. Cosa hanno a che fare le «masse» con questi vanitosi «principi» che i chierici vogliono inoculare loro — i chierici, ombra discreta portata da una millenaria servitù? — Che importa ai ribelli la scienza se tutta la loro storia attesta che essi si ribellano proprio per non sapere, per rifiutare l'ordine del tempo, della sua memoria, del suo progetto?». (pp. 221-22).

Il nuovo principe

«Capitalismo e barbarie. Socialismo e barbarie. Quale liberalismo, all'ovest, ha peso di fronte al torchio della tecnocrazia progressista? Quale Samizdat, all'Est, può disarmare la lingua di ferro dei moderni Zar rossi? Tali sono i suppliziati da racconti dell'orrore che sembra la scelta che ci resta sia solo tra una forma o un'altra di totalitarismo, quella che meglio si adatta al destino che ci si prepara. Sarà quella di Carl Schmidt o quella di Josip Stalin? Quella dei sessuologi o della luce cruda di un nuovo panoptico? Dello Sta-

to centrale e muscoloso o dell'autogestione generalizzata? Il breve inventario che ho fatto almeno prova che i nostri Principi hanno una ricca tavolozza su cui mescolare i loro colori; che la barbarie di domani ha per sé tutte le risorse dell'avvenire e del progresso.

Per me la partita è giocata. La barbarie a venire avrà, per noi occidentali, il più tragico dei volti: il volto umano di un «socialismo» che riprenderà sul suo conto le tare e gli eccessi delle società industriali. Il regno di una plebe colta e ricca che di già, al-

meno in Francia, si riconosce negli specchi dell'estrema destra di Chirac e del comunismo sorridente. La vittoria di uno «stile» che potremmo chiamare indifferentemente fascista e proletario, di cui lo «stile» democratico o libertario ha già fatto le spese. Si annuncia all'orizzonte un torbido condominio, una strana sirena politica il cui corpo sarà il capitale e la cui testa sarà marxista. Nuovo tipo di Pax Romana. Doppia egemonia di cui fin da adesso si possono vedere i primi sintomi». (pp. 179-180).



AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

□ ALBANO DI LUCANIA (Potenza)

Festa sulle Dolomiti Lucane dall'11 al 15 agosto a 35 chilometri da Potenza, sulla Basentana. Musica, animazione teatrale, controinformazione, danze, artigianato, editoria, mostre fotografiche, pittura, murales, escursioni collettive, assemblee e dibattiti. Si mangia, si canta, si balla e si discute.

□ FESTA POPOLARE IN SICILIA

A Sant'Agata Militello (Messina), 14, 15 agosto, festa popolare di DP:

SABATO:

ore 18,00: Teatro Emarginato;
ore 20,00: Film «Senza Tregua»;
ore 21,30: Spettacolo con Pino Masi.

DOMENICA:

ore 20,00: musica Pop-Rock;
ore 21,00: Film «La città del capitale»;
ore 22,00: spettacolo popolare con il Collettivo Musicale di DP.

Ci saranno giochi, stands gastronomici, libri, ceramiche, ecc. Tutti i compagni della provincia sono invitati a partecipare con strumenti musicali e tanta iniziativa.

Per la prenotazione dei films telefonare al 71.135.

□ RIMINI

A Rimini è nata una nuova radio: Radio Rosa Giovanna, 93,600 Mhz, tel. 77.04.64.

□ PER I COMPAGNI CHE VANNO IN CALABRIA

Nei giorni 23, 24, 25 agosto si terrà a Gioiosa Jonica (RC) il festival del Proletariato Giovanile. I compagni che possono in qualche modo contribuire all'attuazione della festa si rivolgano a Natale Bianchi, corso Pellicano 10 - G. Jonica (telefono 0964-51.587) tra le 20 e le 24. Garanzia la possibilità di campeggiare e di fare buone vacanze.

□ ADRIA (RO)

Festa della stampa, delle voci di opposizione spettacoli, mostre e film, nei giorni 13, 14, 15 in piazza Cavour.

□ FORMIA

I compagni di Controradio Veruska organizzano uno straordinario concerto dei Soft-Machine che sono in tournée in Europa per martedì 16 agosto, alle ore 21 allo Stadio Sannio. Chi vuole prendere contatti può telefonare al 0771-65.475.

□ DIAMANTE

Libreria Punto Rosso via Pisacane 11, oggi 11 agosto, alle ore 20,30, dibattito su «carcere e repressione». Parteciperà il compagno Enzo Lo Giudice del Soccorso Rosso meridionale.

□ PESARO

Sabato alle ore 14,30, presso la sede di LC in via Giordani 12, riunione politico-organizzativa per la festa della stampa d'opposizione dal 19, 20, 21 al Parco degli Ortigiani. Si invitano tutti i compagni interessati (non solo quelli di Pesaro) a partecipare. Telefonare al 31.876 (ore 18-19) oppure al 40.209 (ore pasti, chiedere di Luciano). Si prega il compagno Carrota di telefonare al più presto.

□ OSTUNI (BR)

Sabato 13 alle ore 19 nei locali del Centro Cultura Popolare (discesa cinema Roma, 22) farsa di Dario Fo «Non si paga, non si paga» a cura del Collettivo Teatrale del CCP. L'ingresso è con la tessera, che è in vendita presso il locale.

□ BOLOGNA

Tutti i compagni di Bologna per Ferragosto si trovano al parco di S. Maurizio di Bentivoglio dove nell'ambito della festa dell'Avanti si svolgerà un dibattito sulla fabbrica inquinante Visplant.

□ PERSONALI

Per il compagno Enzo Del Re e per i compagni della Compagnia della Porta telefonare al compagno Enrico di Popoli ai numeri 085-98.344 oppure 98.361.

□ CESENA

Giovedì 11 agosto alla Rocca Malatestina alle ore 21 il gruppo teatrale di compagni spagnoli esuli, Meteco, terrà uno spettacolo sull'emigrazione dopo la guerra civile. Ingresso libero per tutti.

Belfast contro la regina



Belfast, 10 — La regina d'Inghilterra ha sorvolato ieri in elicottero una Belfast completamente assediata da decine di migliaia di soldati. Mentre salpava con il suo panfilo dalla costa inglese, nel quartiere cattolico di Ballymurphy, un ragazzo di 14 anni veniva ucciso da un reparto di parà. In tutta la città si moltiplicano gli scontri con le

«forze di sicurezza» e per il pomeriggio viene annunciata dall'Ira Provisionals una marcia di protesta. Questo il quadro in cui si svolge la prima visita, dopo undici anni, di Elisabetta II alla «provincia irlandese». E' già una visita di morte ed era facile prevederlo poiché come provocazione è stata accolta da tutti i repubblicani irlandesi e co-

me sfida è stata annunciata da chi ne ha voluto fare occasione di una prova di forza. L'arroganza con la quale il ministro per l'Irlanda del Nord Roy Mason e il capo della polizia Kenneth Newman continuano a dichiarare che «la situazione è sotto controllo», è pari a quella da sempre usata da Londra nei confronti dell'Ulster. Arroganza sempre

unita alla ferocia, come quando fu stroncata nel sangue la «insurrezione di Pasqua» del 1916. Arroganza e ferocia, rovescio della medaglia dell'universalmente conosciuta raffinatezza anglosassone.

Martedì scorso una pattuglia, di un reparto inviato appositamente per scortare la regina, ha visto un gruppo di ragazzi sulla Springfield Road; i soldati affermano che il gruppo stava lanciando ordigni incendiari, sembra invece che stesse solamente attraversando una recinzione vicina ad un posto di polizia: è partita una raffica e il ragaz-

zo è caduto.

Le sparatorie si sono moltiplicate. Un reparto dell'Ira ha aperto il fuoco contro un posto di blocco uccidendo un soldato; un altro ragazzo è stato ferito mentre tentava di impadronirsi di una «auto-civetta» della polizia. Sempre più frequenti sono gli scontri nei quartieri cattolici, vi partecipano ragazzi anche giovanissimi; con sassi e bottiglie attaccano le postazioni inglesi. Il 9 agosto, oltretutto, era il sesto anniversario della nascita dei «campi d'internamento», veri e propri campi di concentramento dove

dal '71 furono deportati migliaia e migliaia di «sospetti simpatizzanti dell'Ira».

In tutto il paese, nella notte, sono stati accesi grandi falò per ricordare questa data, un salto decisivo nella repressione del movimento repubblicano negli anni '69-'70.

L'Irlanda del Nord in questo modo sta accogliendo la regina; una folla di prezzolati l'ha accolta al suo arrivo al castello di Hillsborough, a venticinque chilometri da Belfast, al canto di «God save the queen»: in questo caso non dio ma trentamila armati l'hanno salvata.

La resistenza palestinese si prepara a riconoscere Israele?

E' passato un anno esatto dalla conclusione del dramma di Tell El Zaatar. La sconfitta militare di allora sembra giungere ora alle estreme conseguenze politiche e diplomatiche. Il mondo politico palestinese è messo a soqquadro in questi giorni dalla rivelazione che i massimi dirigenti dell'OLP stiano trattando, con gli USA in primo luogo, quel vero e proprio terremoto diplomatico che sarebbe il riconoscimento dello stato israeliano da parte dell'organizzazione palestinese. E' vero che il vice dell'OLP, Abu Yaad, si è affrettato a smentire, così come parecchie altre personalità di rilievo come Faruck Kadumi, il «ministro degli esteri» palestinese («non esiste nessun mutamento nel nostro atteggiamento»), ma è altrettanto vero che i sintomi di una scelta contraria sono parecchi ed importanti. La riunione del Consiglio Centrale dell'OLP, già convocata per il 15 di questo mese, è stata posticipata; Arafat, nel frattempo andrà al Cairo, evidentemente per trattare con il segretario di stato ameri-

cano, tramite la mediazione di Sadat, le condizioni del cedimento. Perché di questo si tratta: non è neppure certo che l'accettazione palestinese della risoluzione 242 dell'ONU (e quindi il riconoscimento di frontiere stabili e sicure per Israele) comporti l'ingresso dei palestinesi nelle trattative; gli israeliani hanno un «diritto di veto»; si fecero formalmente promettere da Kissinger nel 1975 che a loro sarebbe comunque spettato il potere di escludere interlocutori non graditi. E secondo il primo ministro israeliano Begin i palestinesi non cesseranno di essere una banda di assassini solo per aver riconosciuto Israele.

L'intransigenza è la parola d'ordine obbligatoria a Tel Aviv in questi giorni: «posso garantirvi che tutte le volte che gli USA accetteranno i nostri punti di vista ci troveremo d'accordo con loro» ha avuto l'impudenza di dichiarare il ministro della difesa Dayan. Le divergenze tattiche fra USA ed Israele diventeranno aperte contraddizioni? Ci sono tutti i presupposti,

dato che mentre gli USA accentuano il loro impegno per una soluzione negoziata i nuovi governanti israeliani continuano a parlare delle rive del Giordano (su cui dovrebbe sorgere lo stato palestinese che è scopo finale del negoziato in corso) come «terre liberate» e non come «terre conquistate».

La confusione è certo grande. Lo sarà ancor di più nei prossimi giorni, quando tutte le componenti della Resistenza si esprimeranno sulle avances di Arafat. Per modificare la Carta Nazionale Palestinese, che esclude l'idea stessa di uno stato sionista, è necessario un voto esplicito del Consiglio Nazionale Palestinese, il pre-parlamento in cui è rappresentato anche il Fronte del rifiuto. Le esitazioni attuali dei dirigenti dell'OLP sono anche interpretabili come l'inizio della battaglia politica interna al Fronte palestinese. Battaglia che non sarà né breve né facile data la portata storica del voltafaccia in corso.



Un anno fa Tel Al Zaatar

Un anno fa i fascisti libanesi entravano nel campo di Tel al Zaatar, la «collina del Timo», divenuto simbolo della lotta del popolo palestinese per la propria emancipazione. I fascisti entrarono in una roccaforte i cui difensori erano donne e bambini in massima parte. Senza acqua, senza viveri, sottoposti ad un massacrante bombardamento resistettero per mesi, fino alla fine. Ricordiamo quel giorno con commozione

Liberiamo Petra Krause!

La battaglia per Petra si sposta, cambia terreno. Non è ancora cessata nella libera Svizzera ed è cominciata qui in Italia, paese «antirepressivo» per eccellenza. Cosa succede in Svizzera! Petra ha ottenuto, sulla carta, la libertà, ha ottenuto di essere mandata in Italia, ha ottenuto il diritto di estradizione per quasi tutti i reati che la volevano in galera nel «bel paese». Però resta in carcere. Non la fanno uscire.

Anche se tutti ammettono che il prolungamento della detenzione porta a cronicizzare, fino al pericolo per la sua vita, i malanni che la minano, frutto di due anni e mezzo di carcere «scientifico» svizzero. La magistratura svizzera ha ora passato la mano al governo svizzero: prima ha fatto il bel gesto di «liberarla» e così si è scaricata la coscienza; ora fa il bel gesto di tenerla dentro nel suo stesso interesse! Pensate: i giudici si rodono in questo dilemma. O lasciarla in libertà in Svizzera e ritardare la consegna alle autorità italiane, o consegnarla subito alla cattiva polizia di casa nostra ancora in stato di arresto. Nel dubbio amletico Petra intanto resta sem-

E' ora la volta della nostra magistratura: bisogna costringerla a revocare il mandato di cattura per permettere a Petra di vivere e tornare libera

pre dentro le mura di Affoltern. Il governo elvetico si riunisce e discute. Come liberarsi di questo dato maledetto, salvando la faccia e, nello stesso tempo, usando la maniera forte contro i terroristi? La Germania punta i piedi, lo sappiamo, vuole nelle sue delicate mani Petra, si è inventata all'ultimo momento una domanda di estradizione per reati fantastici e contende la «sua» cittadina all'Italia.

I tedeschi si che sanno come trattare i «terroristi», Uliche e Holger ne sanno qualcosa. Per questo, anche per questo, il governo svizzero, con calma svizzera, discute ed esamina il pro e il contro. Specialmente discute come rendere la pariglia all'Italia che si è permessa di criticarla e di indurre il dubbio che la sua democrazia sia fasulla come gli orologi «svizzeri» che si vendono nei mercatini. Ma intanto che succede in Italia? Nulla: pare che le nostre «autorità» non

sappiano nemmeno chi sia Petra, e che siano, del resto, molto contente che l'abbiano ancora «scariata» in territorio italiano. Dopo il grande scandalo sulle condizioni della detenzione in Svizzera, si devono pur essere accorte che la corda non si poteva tirare troppo a meno di non soffocare nel ridicolo: che cosa siano le patrie galere lo sanno troppo bene tutti. Meno «scientifiche» e più straccione forse di

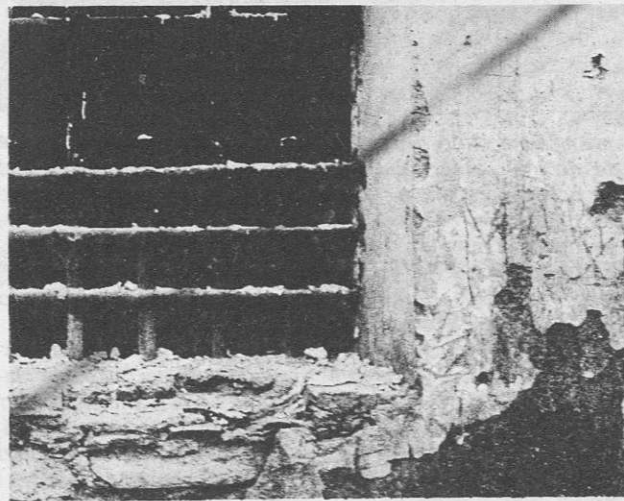
quelle svizzere, ma con un contenuto di inumanità e violenza dello stesso ineffabile grado.

Forse il generale Della Chiesa è diventato un samaritano e un redentore mentre Susanna Agnelli, messo il vestito alla marinara, andava in pellegrinaggio nella confederazione, manifestando tutto il suo sdegno per la sorte di Petra? Ma ecco che «lor signori» devono calare la maschera. Se è vero che Petra sta mo-

rendo, allora non esiste galera «più umana» che la possa salvare. Ma allora una scelta giusta da fare c'è ed è quella di sospendere l'esecuzione del mandato di cattura che attende Petra al valico di Chiasso. Così è stata giustamente investita la magistratura di Napoli da una istanza dei difensori di Petra. Vediamo un po' se questi sdolcinati e lacrimosi eroi che manifestano tutto il loro slancio democratico quando si tratta di criticare «gli altri» sono capaci di essere coerenti con se stessi. A meno che non si autoconvincano di possedere virtù taumaturgiche e terapeutiche, per cui basta un giorno a San Vittore o a Pozzuoli per guarire da tutti i mali. Alla prova del nove i signori della giustizia italiana fanno già cilecca.

Oggi c'era, a Napoli, camera di consiglio della sezione istruttoria della corte di appello che avrebbe dovuto decidere sulla richiesta di sospensione del mandato di cat-

tura. Nel pigro e ritardato clima estivo, la domanda di Petra rischia di non essere discussa perché il suo fascicolo non si trova, nessuno sa dove sia finito. Gli svizzeri sono cattivi perché tengono tutte le carte al loro posto; noi siamo molto più buoni e alla mano perché le carte fastidiose le perdiamo per strada. La storia minaccia dunque, di farsi sempre più lurida. Tre paesi si contendono l'onore di «fare fuori» Petra, ciascuno vantando la bontà dei loro sistemi inquisitori e delle loro galere. Questa sorta di nazionalismo non ci appartiene, non appartiene al movimento rivoluzionario democratico di nessun paese: a noi non interessa sapere dove Petra acquisterà la libertà, ci interessa sapere che l'acquisto una volta per tutte. Siamo sicuramente poco «patriottici» perché non siamo degli illusi, non crediamo nelle virtù magiche delle nostre carceri, né crediamo nel progressismo dei nostri magistrati. Vogliamo Petra viva e libera. Gli stessi mezzi della critica usati per smascherare gli svizzeri servono benissimo per smascherare gli italiani: è arrivato, appunto, il loro turno!



'Concentrare, isolare annientare.

Franca Rame e Dario Fo descrivono le tecniche e gli effetti della tortura fisica e psichica nella carcerazione speciale «made in Germany». In queste condizioni è stata detenuta (e lo è tuttora) la compagna Petra Krause nel carcere di Zurigo

Questo è il trattamento che le prigioni europee e italiane usano nei confronti dei detenuti politici. I brani sono tratti da un testo di Franca Rame e Dario Fo presentato in un loro spettacolo contro la repressione e dedicato ad Ulrike Meinhof.

Nome: Ulrike.
Cognome: Meinhof.
Sesso: Femminile.
Comunista.
Età: 41 anni.
Sposata. Due figli, nati dal parto cesareo. Divisa dal marito.
Professione: giornalista.
Nazionalità: tedesca.
Sono qui rinchiusa da quattro anni in un carcere moderno, di uno stato moderno...

Voi avete davvero sollevato alla massima emancipazione la donna, infatti, pur essendo io una femmina, mi punite proprio come un uomo maschio.

Vi ringrazio. Mi avete gratificata del più duro carcere: asettico, gelido, da obitorio e mi sottoponete alla più criminale

delle torture: «la privazione del sensoriale».

Che espressione elegante per dire che mi avete seppellita in un sepolcro di silenzio. Un silenzio bianco. Bianca è la cella, bianche le pareti, bianchi gli infissi, di smalto bianco perfino la porta, il tavolo, la sedia e il letto, per non parlare del cesso.

Ostentate tanta sicurezza, ma è solo la gran paura che vi fa tanto crudeli e pazzi. Per questo avete bisogno di un continuo baraccone e bacano, di tante luci al neon colorato dappertutto e vetrine e suoni e fracasso e la radio e la filodiffusione sempre accesa dappertutto nei vostri grandi magazzini, nelle case, in macchina, nel bar, perfino a letto, quando fate l'amore.

E' la paura del silenzio che imponente a me... perché voi sì, avete il terrore di star soli col vostro cervello... perché avete orrore del dubbio che questo vostro non sia il migliore dei mondi, ma il

peggiore: il più squallido.

E mi avete chiusa nell'acquario solo perché non sono d'accordo con la vostra vita.

No, non voglio essere una delle tante donne confezionate col cellophane.

Non voglio essere presenza tenera di piccole risate e di sorrisi stupidamente allettanti e dovermi sforzare d'essere quel tanto triste e ammiccante e al tempo pazzo e imprevedibile e poi sciocca e infantile e poi materna e puttana e poi all'istante ridere pudica in falso a una vostra immanicabile trivialità.

Oh, eccolo un leggero fruscio...

Si apre la porta, appare una guardiana, mi guarda come se non esistessi, come fossi trasparente. Non dice una pa-

rola, ha in mano un vaso con il pranzo. Lo posa sul tavolo, se ne va. Richiude. Di nuovo silenzio. Hamburger. Un bicchiere di succo di pompelmo. Verdura cotta, una mela.

E poi si preoccupano che non mi salti in testa di suicidarmi.

Il piatto è di carta, il bicchiere è di carta. Non c'è ne coltello né forchetta, solo un cucchiaino di plastica molle, che sembra gomma.

Carcerieri, giudici, politici vi ho fregato... non riuscirete mai a farmi uscire pazzo, dovete ammazzarmi da sana... in perfetta salute di mente e di spirito... tutti capiranno, sapranno con certezza che siete degli assassini, un governo, uno Stato di assassini...

A causa degli ultimi trasferimenti ho perso i contatti con molti detenuti prego i compagni a conoscenza delle nuove destinazioni di comunicarmele urgentemente. Grazie.

Franca Rame, Fermo Posta Cesenatico - Forlì.

"Tesi a diffondere pensieri sovversivi..."

Un comunicato di «Controinformazione»

Milano, 10 — Martedì 9 agosto, sono stati scarcerati per insufficienza di prove indizi, Marco e Luigi Bellavita e Gabriele Amadori. La compagna Daniela Feriani era già stata scarcerata ai primi di agosto. Nonostante l'evidente insostenibilità della montatura poliziesca, tutti e quattro i compagni sono stati sottoposti, dal giudice istruttore Pizzi, all'obbligo di firma settimanale. Nella sua ordinanza, Pizzi ha reso esplicito il senso politico dell'accusa contro la rivista, scrivendo: «(Controinformazione) svolgeva attività qualificabile in propaganda intesa a diffondere i pensieri sovversivi e a raccogliere nuovi adepti». Queste motivazioni si combinano con quel passo dell'ordinanza di Torino in cui Caselli scrive: «Se nello scrivere in una rivista ci si propone o si accetta di compiere opera rispondente alle aspettative o le finalità di una associazione sovversiva che attua la violenza armata (...), non più di inforazione si dovrà parlare, ma di partecipazione sovversiva attraverso una informazione che resta tale solo per schermo».

E' ormai lampante che

il tentativo di adombrare sotto imputazioni individuali, l'attacco alla rivista e ai suoi collaboratori, fa parte di un atteggiamento della magistratura, ormai superato dagli avvenimenti. Che senso ha ancora la posizione di principio espressa da Caccia nel gennaio 1977: «La partecipazione alla compilazione della rivista non può completare da sola la prova della partecipazione all'organizzazione delle BR». Gli arresti di Milano e le conclusioni istruttorie di Caselli a Torino sul caso Controinformazione rappresentano, se ancora ce ne fosse bisogno, la prova inconfutabile di una tendenza liberticida che va al di là del Codice Rocco o della legge 30 giugno, proiettandosi verso una legislazione speciale...

... Siamo colpevoli! Il nostro reato non è quello di appartenere a questa o a quell'altra setta, oppure di essere bigattisti, honoris causa, cosa che di sicuro non interessa il potere, quanto di essere all'interno del movimento di classe e di contribuire, anche solo attraverso la nostra testardaggine ad esistere, alla distruzione degli equilibri esistenti.